MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80299-11

AUTHOR:

MAURI, ANGELO

TITLE:

I CITTADINI LAVORATORI DELL'ATTICA NEI...

PLACE:

MILANO

DATE:

1895

Master Negative #

91-80299-11

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Mauri, Angelo, 1873-
... I cittadini lavoratori dell' Attica nei secoli V° e IV° A. C. Milano, Hoepli, 1895.
96 p. 27 cm.

At head of title: Dott. Angelo Mauri.

Restrictions on Use:

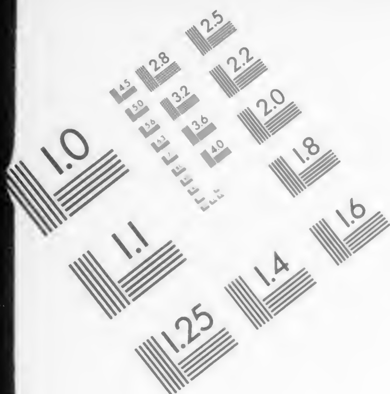
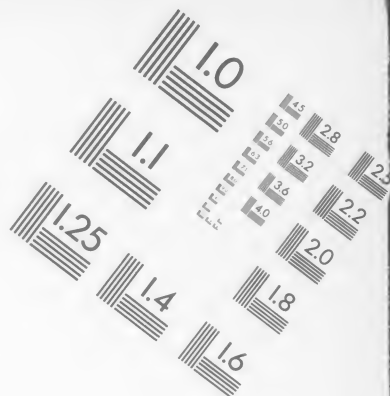
TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 12
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 10-24-91 INITIALS M.B.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT



AIIM

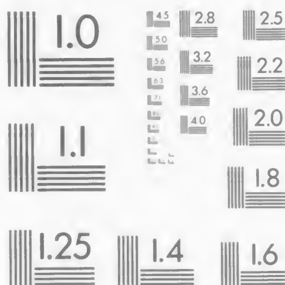
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

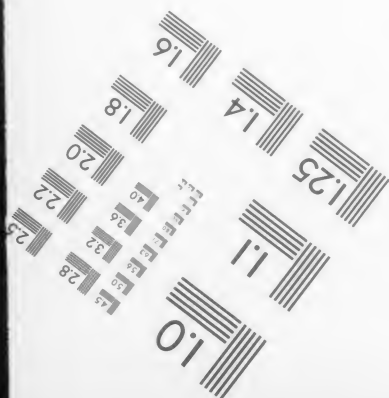
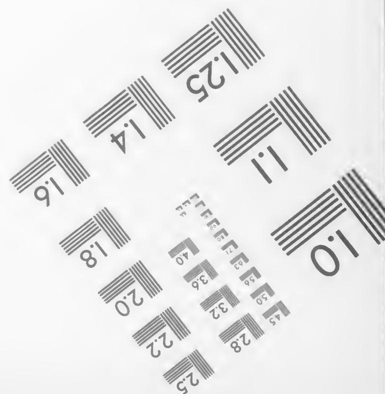



Centimeter



Inches



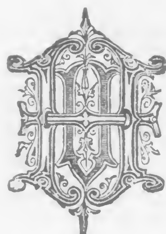



MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

Dott. ANGELO MAURI

I cittadini lavoratori DELL'ATTICA

NEI SECOLI V° E IV° A. C.



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

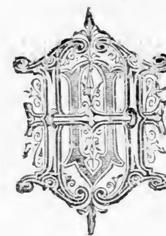
1895.

Dott. ANGELO MAURI

I cittadini lavoratori

DELL' ATTICA

NEI SECOLI V° E IV° A. C.



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1895.

Milano, 1895 — Tipografia Riformatorio Patronato

AI MIEI DILETTI GENITORI

COLLA PIÙ VIVA GRATITUDINE

È opinione diffusa che nell'organamento economico delle società antiche più progredite il lavoro manuale libero, specialmente quello rimunerato a salario, non entri che come fenomeno isolato e straordinario con forme transitorie ed incerte; perchè il fattore normale di produzione in cui si incardina il loro sistema d'economia è la schiavitù. Ciò tuttavia non può affermarsi in modo altrettanto deciso per l'Attica, dove, accanto all'invadente manodopera degli schiavi impiegati non solo nelle occupazioni più umili dell'agricoltura, nei gravosi uffici dell'industria mineraria e nei servizi domestici, ma eziandio nelle arti e nel commercio, il lavoro dei cittadini si trova con caratteri abbastanza bene definibili anche sotto la forma di salariato, mentre si conserva attivissimo, malgrado la concorrenza della produzione servile, sotto l'altra forma di piccola industria autonoma.

Poco si conosce finora di preciso intorno a questo fatto che pur appare di tanto interesse per lo storico e per l'economista. Poichè esiguo è il novero di quelli che l'hanno osservato; nè manca fra essi chi ne abbia parlato senza un esame diretto e coscienzioso delle fonti

relative, quale all' importanza ed alla difficoltà dell' argomento si converrebbe. Ricordiamo fra gli studiosi che meno indirettamente se ne occuparono il Drumann[1], il Böckh[2], il Bloch[3], il Büchsenschütz[4], il Frohberger[5], il Brants[6], il Caillemer[7]. Ma in nessuno di questi ci pare

[1] W. Drumann, *Arbeiter und Communisten in Griechenland und Rom*, Königsberg 1860.

[2] August Böckh, *Die Staatshaushaltung der Athener*, 2ª ed. Berlin 1886.

[3] H. Bloch, *Der Arbeiterstand bei den Palästinensern, Griechen und Römern*, Wien 1882.

[4] B. Büchsenschütz, *Besitz und Erwerb im griecihschen Altherthume*, Halle 1869.

[5] Herm. Frohberger, *De conditione opificum apud veteres Græcos.* Grimm 1866.

[6] Victor Brants, *De la condition du travailleur libre dans l'industrie athénienne* nella *Revue de l'instruction publique en Belgique,* tomo XXVI, Gand 1883.

[7] E. Caillemer, *Artifices* nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio, Paris 1890.

Consulta anche M. Planck, *Artifices*, nella *Pauly's Real - Encyclopädie*, Stuttgart 1856. - H. Bazin, *De la condition des artistes dans l'antiquité grecque*, Nice 1866. — A. Riedenauer, *Studien zur Geschichte des antiken Handwerkers*, Erlangen 1873.

di poter riscontrare quella trattazione del tema un po' ampia ed informata ad un fecondo dubbio critico, nè quello studio diligente e coordinato delle notizie conservate nei classici e nelle iscrizioni che in siffatta materia è di indiscutibile necessità.

Nell'esporre le modeste nostre ricerche ed osservazioni sull' argomento, ci proponiamo non di fare un' arida ed insufficiente enumerazione di fatti già da altri in parte riferiti, ma di ricostruire nelle linee generali del suo complesso l'ambiente nel quale l'attività produttiva delle industrie ateniesi storicamente si svolse. Scarse sono le fonti veramente importanti che ci autorizzano a parlare dei limiti entro i quali l'esistenza e lo svolgimento del lavoro manuale libero ad Atene si possono affermare; e noi le verremo tutte di mano in mano notando nel corso della nostra trattazione. Ma, a nostro avviso, esse non sono state fin qui abbastanza sfruttate, non fu ancor messo in luce tutto quanto se ne potrebbe conoscere con motivate induzioni che, stabilendo coll' analisi e col raffronto delle notizie accertate e comuni nuovi particolari di fatto, rendano possibile una nozione meno

monca ed incompleta della parte avuta dai cittadini d'Atene nelle opere manuali di produzione industriale ed agricola.

Questo intendiamo noi di fare[1], e saremo ben lieti se quale frutto delle nostre povere fatiche potremo portare qualche contributo agli studi quasi affatto nuovi dell'economia politica antica che pochi valorosi son venuti in questi ultimi anni suscitando.

[1] Dell'argomento già parzialmente ci occupammo nel nostro articolo *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene* negli *Studi e documenti di storia e diritto*, Roma 1895, vol. I.



SOMMARIO

FORME E CONDIZIONE
DEL LAVORO LIBERO



Di Atene vanta Isocrate nel *Panegirico* che τῶν τεχνῶν τάς τε πρὸς τἀναγκαῖα τοῦ βίου χρησίμας καὶ τὰς πρὸς ἡδονὴν μεμηχανημένας, τὰς μὲν εὖρε, τὰς δὲ δοκιμάσασα χρῆσθαι τοῖς ἄλλοις παρέδωκεν[1]. La causa che ha reso possibile questo vanto nazionale degli Ateniesi, va ricercata nella condizione economica territoriale del loro paese.

Essi si volsero alle arti perchè la terra non offriva loro nei propri prodotti naturali mezzi sufficienti di sussistenza[2]. L'area del territorio attico era ristretta, nè l'industria agraria vi poteva riuscir molto rimunerativa per quello che Tucidide[3] chiama τὸ λεπτόγεων, cioè l'infeconda magrezza

---

[1] « Delle arti quelle utili alla necessità della vita e quelle atte ai piaceri la città parte inventò, parte fece conoscere agli altri mostrando il modo di usarne. » *Panegirico*, 40.

[2] F. Blass, *Die socialen Zustände Athens im IV Jahrh. v. Chr.* - Kiel 1885, p. 8.

[3] *Storie*, I, 2, 5. Simili testimonianze si hanno pure in Plutarco (*Solone*, 22) e Demostene (*Corona*, 87, - *Contro Leptine*, 31). Pare qui di trovare una contraddizione con altre testimonianze parimenti attendibili che danno lode alla produttività del suolo attico, come ad esempio Senofonte, Πόροι, I, 2. - Platone, *Menesseno*, 237 *c*. - Ateneo, II, 43 *b*. Ma, mentre si deve tener conto della diversa natura del paese, l'apparente contrasto si spiega anche col fatto che il dolce e fecondante clima dell'Attica e l'intensità della coltivazione traevano, da un suolo ben poco fertile, dei frutti non abbon-

del suolo; bisognò quindi ricorrere al sussidio dell'importazione. Questa presuppone lo scambio; osservava già Solone, secondo Plutarco, τοὺς χρωμένους τῇ θαλάττῃ μηδὲν εἰωθότας εἰσάγειν τοῖς μηδὲν ἔχουσιν ἀντιδοῦναι[1]. E lo scambio richiede a sua volta lo sviluppo della produzione; perchè, nota Platone, δεῖ δὴ τὰ οἴκοι μὴ μόνον ἑαυτοῖς ποιεῖν ἱκανά, ἀλλὰ καὶ οἷα καὶ ὅσα ἐκείνοις, ὧν ἂν δέωνται[2]. Gli abitanti dell'Attica, se mancavano delle derrate agricole principali, avevano però a loro disposizione altri agenti naturali di produzione ed i materiali di parecchie industrie estrattive, come le cave di marmo, i depositi di argilla plastica, i ricchi giacimenti di galena argentifera nel monte Laurio. Si trovarono così naturalmente spinti ad esercitare queste altre industrie ed a ricavarne i prodotti da permutare coi grani provenienti dalle coste del Mar Nero, dal Chersoneso tracico, da Cipro e Rodi, dalla Sicilia, dalla Fenicia e dall'Egitto[3], favoriti largamente nel commercio dalla comodità dei loro porti sull'Egeo e dalla loro eccellente posizione geografica nella parte media della penisola ellenica. Così Atene divenne un importantissimo centro non solo commerciale ma anche industriale ed il lavoro manuale vi prese largo sviluppo.[4]

---

danti ma ricercati. V. il Bursian, *Geographie von Griechenland*, Lipsia 1862, I, pag. 258

[1] « Quelli che approfittano del mare non sono abituati a fare importazioni a quelli che non hanno nulla da permutare. » Plutarco, *Solone*, 22.

[2] « Bisogna fabbricare non solo le cose sufficienti per se stessi, ma quali e quante necessitano a coloro dei quali si ha bisogno. » Arist. *Politica*, II, 371.

[3] Dice il Roscher (*Economia dell'agricoltura* nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, vol. I, Torino 1876, pag. 671 n.) che nessun altro stato dell'antichità soleva importare tanta copia di cereali quanto l'ateniese. Quantunque i dati ai quali egli si appoggia siano quelli calcolati dal Böckh (*Staatshaushalt.*, I, pag. 100 e seg.) che secondo le motivate conclusioni del Beloch (*Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, pag. 89 e seg.) devono subire qualche riduzione, resta però sempre assai notevole il movimento d'importazione dei grani nell'Attica.

[4] Sulle industrie particolarmente esercite nell'Attica, vedi la sobria descrizione di Hugo Blümner, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassichen Alterthums*, Leipzig 1869, *Mittelgriechenland*, § 14.

La partecipazione dei cittadini a questo laborioso movimento di produzione ci si presenta nell'Attica sotto ambedue le forme del lavoro libero, la piccola industria e il salariato. Vediamole partitamente.

* * *

In Atene, come in tutti i grossi centri industriali nei periodi primi del loro sviluppo, troviamo un' estesa divisione del lavoro applicata nella piccola industria manifatturiera. Il principio economico formulato ed illustrato da Adamo Smith col classico esempio della fabbrica di spilli, ha presso gli Ateniesi una proficua attuazione, se non col minuto frazionamento degli impieghi portato dall' odierno regime industriale, certo però con una notevole specificazione delle funzioni manifattrici. Ma esso non toglie subito al lavoro il suo carattere famigliare di ristretta produzione domestica e non ostacola in modo molto sensibile il prosperare della piccola industria la quale getta sul mercato buona parte dei prodotti per lo scambio. Lo sviluppo dello scambio corre parallelo allo sviluppo della divisione del lavoro e ne è il naturale complemento: la facilità di permutare il proprio prodotto con un altro necessario, permette al lavoratore di consacrarsi di preferenza a quel genere di produzione che le sue attitudini individuali gli consigliano e di perfezionarvisi: così l'industria prende slancio, ed il mercato si migliora e s'arricchisce. L'estensione della sfera di scambio determina l'estensione che può prendere la divisione del lavoro. Ora, se noi pensiamo alla grande importanza commerciale di Atene, che era l'emporio e lo scalo di quasi tutti i prodotti della penisola ellenica e che coll' aiuto della sua numerosa e ben organizzata marina trafficava attivamente nell' Asia minore, all' oriente, in Italia, nelle isole, comprenderemo di leggieri quanto potessero in via correlativa dividersi e suddividersi le funzioni della produzione. La vita febbrile del Pireo e la agitazione industriosa dell'affollata ἀγορὰ fanno pensare all' intenso lavorio che si

compieva in privato per preparare ad Atene gli elementi del suo vasto commercio.

Già i pensatori antichi, e Senofonte[1] e Platone[2] ed Aristotile[3] avevano rilevato, quantunque in modo molto elementare e superficiale, i vantaggi della legge di Smith; e noi troviamo la prova della sua esplicazione dando uno sguardo, per quanto rapido e sommario, alle notizie riferiteci dagli scrittori sui metodi di lavorazione e sulla molteplicità degli impieghi nei diversi rami delle industrie[4]. Come, per spigolarne qualcuna, nelle fabbriche d'armi a speciali gruppi di operai era affidata la lavorazione dei vari metalli, la preparazione dei singoli pezzi, la riunione delle parti staccate, la decorazione degli oggetti già foggiati, ecc.[5], così Plutarco[6] ricorda gli *ἀγαλμάτων ἐγκαυσταὶ καὶ χρυσωταὶ καὶ βαφεῖς*, e Senofonte mostra la suddivisione delle funzioni attuata nell'industria delle calzature e delle vesti, nell'importante passo della *Ciropedia* già citato e che qui in parte riproduciamo. *Ἐν δὲ ταῖς μεγάλαις πόλεσι διὰ τὸ πολλοὺς ἑκάστου δεῖσθαι, ἀρκεῖ καὶ μία ἑκάστῳ τέχνη εἰς τὸ τρέφεσθαι · πολλάκις δὲ οὐδ' ὅλη μία · ἀλλ' ὑποδήματα ποιεῖ ὁ μὲν ἀνδρεῖα, ὁ δὲ γυναικεῖα · ἔστι δὲ ἔνθα καὶ ὑποδήματα ὁ μὲν νευρορραφῶν μόνον συντέμνων, ὁ δέ γε τούτων οὐδὲν ποιῶν ἀλλὰ συντιθεὶς ταῦτα. Ἀνάγκη οὖν τὸν ἐν βραχυτάτῳ διατρίβοντα ἔργῳ, τοῦτον καὶ ἄριστα δὴ ἠναγκάσθαι τοῦτο ποιεῖν*[7].

Quale significante indizio della ripartizione delle attività manuali si potrebbe addurre anche la legge ateniese *μὴ δύο τέχνας μετιέναι*, anno-

[1] *Ciropedia*, VIII, 2, 5. [2] *Leggi*, VIII, 846. [3] Πολιτεία, I, 1-5: II, 8-9.

[4] Cfr. Hugo Blümmer, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Leipzig 1877, vol. I.

[5] Senofonte, *Elleniche*, III, 4, 17.

[6] Plutarco, *Gloria degli Ateniesi*, IV.

[7] « Nelle grandi città pel fatto che molti abbisognano di una singola cosa, basta anche un'arte sola per vivere; spesso anzi nemmeno una tutt'intiera; ma l'uno fa i calzari da uomo, l'altro quelli da donna; c'è anche chi vive solo ricucendo le calzature, altri tagliandole fuori, altri solo tagliando i vestiti, altri non facendo nulla di tutto questo, ma ricucendoli. È adunque giocoforza che colui che attende ad un lavoro brevissimo sia costretto a farlo benissimo. »

verata dal Petit nelle sue *Leges atticæ*[1], sull'autorità di uno scoliasta della Timocratea di Demostene e d'un passo di Ulpiano; ma non ne è provata l'autenticità. Il Télfy[2] dichiara di ritenerla apocrifa perchè in contraddizione col disegno di Temistocle di fare accorrere molti lavoratori ad Atene, affinchè *πλείους τέχνας παρασκευάσωσιν εὐχερῶς*[3]. Noi non troviamo questa incompatibilità reciproca nelle due leggi, che ci sembrano conciliabili: ad ogni modo però offre una troppo scarsa garanzia di attendibilità la notizia data dalle due fonti troppo posteriori, di fronte al silenzio generale che gli scrittori greci a questo riguardo mantengono. Se realmente siffatta disposizione legislativa fosse esistita ad Atene, Platone che nelle sue *Leggi*[4] ne inserisce una molto simile, non avrebbe mancato di farvi accenno. Senza bisogno di una legge che, con strano arbitrio, la imponesse, la divisione del lavoro era nella città delle industrie un portato necessario della sua attività e del suo sviluppo economico.

Di fianco alla piccola industria che in siffatta distribuzione delle funzioni produttive fiorisce coll'aiuto dello scambio, tiene un posto notevole ad Atene la grande. In questa sono anzitutto notevoli i lavori estrattivi delle miniere d'argento e delle cave di marmo. Le industrie minerarie, che richiedevano molte braccia e potevano esser fonte di lauti guadagni, come lo furono a Callia amico di Cimone[5], evidentemente non potevano essere esperite dai piccoli capitalisti per la esiguità delle forze economiche di cui essi potevano disporre. Lo stato, quando le concedeva in esercizio ad imprenditori privati od a società industriali, imponeva dei canoni[6], davanti ai quali solo un grande capitalista poteva trovarsi in grado di tentare il rischio dell'impresa.

La grande industria occupava anche altri rami di produzione. Non

[1] Samuele Petit, *Leges atticæ commentario illustratæ*. Leida, 1741, p. 521.

[2] I. B. Télfy, Συναγωγὴ τῶν ἀττικῶν νόμων. Pest, 1868. Nota alla legge 905.

[3] Diodoro Siculo, XI, 43.

[4] Loc. cit.

[5] Plutarco, *Cimone*, 4.

[6] Böckh, *Staatshaushalt*, I, 377 e seg.

era raro il caso di cittadini e talora eziandio di meteci, che, arricchitisi nelle arti o nel commercio, investissero i loro capitali in qualche azienda industriale, facendo funzionare degli opifici — ἐργαστήρια — dei quali la storia ateniese ricorda parecchi esempi, quali la conceria di Anito, il persecutore di Socrate, la fabbrica di lampade di Iperbolo, le fabbriche d'armi del padre di Sofocle, Sofilo il μαχαιροποιός, e di Lisia l'oratore, quella di flauti del padre di Isocrate, quella di strumenti musicali di Cleofonte che fu capo del popolo dopo Cleone, le due di coltelli e lettiere ereditate da Demostene, i laboratori metallurgici accennati da Licurgo[1] e da Macone[2], ecc. In queste ampie officine era impiegato un discreto numero d'operai, — nella quasi totalità, pare, schiavi, o di proprietà dell'industriale, o presi a nolo, o salariati (δοῦλοι χειροτέχναι) — il quale variava oscillando fra il *minimum* di dieci della conceria memorata da Eschine[3] ed il *maximum* di centoventi che riscontriamo nella fabbrica d'armi di Lisia al Pireo[4]. La direzione o era tenuta dal capitalista in persona, o era affidata ad un sovraintendente generale dei lavori, — ἐπιστάτης ο ἐπίτροπος ο ἡγεμὼν τοῦ ἐργαστηρίου (il direttore di fabbrica dei nostri giorni), che veniva scelto fra gli operai più intelligenti e fedeli, ed era fors'anco ammesso alla compartecipazione degli utili[5].

Ma il danno della concorrenza mossa con questi opifici non poteva riuscire per la piccola industria che molto limitato. L'aggruppamento dei lavoranti nell'ἐργαστήριον non costituiva che un' unione puramente materiale e fortuita, priva d'una ragione intrinseca che ne imponesse

---

[1] *Contro Leocrate*, 58.
[2] Ateneo, XIII, 581 *c*.
[3] *Contro Timarco*, 97. V. altri esempi nei *Comment.* di Senofonte, II, 7, 3 e seg.
[4] *Contro Eratostene*, 8 e 19.
[5] Almeno si può farne legittimamente una presunzione pel fatto che Senofonte nell'*Economico* (capo XIII) ne fa oggetto di una raccomandazione. Questa cointeressenza però non va intesa come una partecipazione proporzionale ai profitti dell'azienda, ma come un beneficio di rimunerazioni straordinarie sotto forma di premi, che l'industriale concedeva nelle annate di maggior reddito.

la necessità. È l'uso delle macchine che accentra gli operai in quelle grandi case d'attività produttrice che sono gli stabilimenti d' industria. L'esistenza di un motore che trasforma le energie di natura per mettere meccanicamente in azione tutto un complesso coordinato e sistematico di utensili, esige che l'artiere si trovi in luogo a trarne profitto per una più rapida, copiosa e perfetta produzione.

Presso i Greci invece le macchine e i motori erano sconosciuti; essi confinavano nel mondo fantastico e ridente dei sogni l'ipotesi di Aristotile, che lo strumento di lavoro potesse eseguire, presentendolo, il comando dell' operaio, e la spola corresse sulla trama del tessuto automaticamente[1]. Gli ἐργαστήρια quindi, più che col carattere delle nostre fabbriche, si mantenevano come carceri di lavoro per gli schiavi, che dovevano essere sorvegliati nel disimpegno delle loro attribuzioni professionali. Se vi si trovavano anche dei cittadini, vi erano in via anormale ed in un numero ristrettissimo (che subì delle variazioni in senso crescente solo dopo la guerra del Peloponneso); poichè in generale gli operai liberi addetti agli stabilimenti, nei migliori tempi di Atene, non erano costretti ad abbandonare il focolare domestico e potevano lavorare in casa[2], probabilmente a fattura.

Così la grande industria ateniese, mancando la macchina, non risultava, in produttività proporzionale, molto superiore alla piccola. Mentre essa si avvantaggiava soltanto dei benefici generali secondari della grande industria, la seconda, esercita più intensivamente per l'impulso dell'interesse individuale, non aveva da calcolare nel bilancio delle passività spesa alcuna di amministrazione, vigilanza o controllo, e coi suoi prodotti di manodopera libera poteva vincere quelli della grande industria, di manodopera servile.

Osserviamo la condizione dei piccoli industriali. Non avevano nè capitale proprio nè credito bastevoli per l'avviamento di un' officina, anche solo di pochi operai, e potevano appena provvedere, sull'inizio

---

[1] Aristotile, Πολιτεία, I, 2. 4.
[2] Brants, art. cit.

della loro azienda, alle spese necessarie d'impianto — o *ex novo*, o come rilevatari[1] — d'un modesto laboratorio personale, a somiglianza dei molti sparsi nell'*ἀγορά*, ed all'acquisto delle materie prime e degli utensili dell'arte, i quali erano d'una semplicità primordiale, come ce ne fanno prova le copiose e diligenti ricerche del Blümner[2]. Spesso anzi, per maggior povertà di risorse economiche, dovevano accontentarsi degli strumenti di prima necessità e lavorare fra le pareti domestiche in mezzo alla vita famigliare. Questa insufficienza di capitale fisso danneggiava senza dubbio la condizione dell'artigiano, ponendolo in un grado evidente d'inferiorità di contro alla concorrenza di quelli che, provvisti di tutti gli utensili, potevano con maggior facilità e minor consumo di tempo migliorare la fabbricazione delle loro manufatte. Lo nota anche Platone nella Πολιτεία, nel rilevare i danni prodotti dalla mancanza d'una messa di fondi dotata d'un margine discreto. *Καὶ μήν, καὶ ὄργανά γε μὴ ἔχων παρέχεσθαι ὑπο πενίας ἤ τι ἄλλο τῶν εἰς τὴν τέχνην τά τε ἔργα πονηρότερα ἐργάσεται καὶ τοὺς υἱεῖς ἢ ἄλλους, οὓς ἂν διδάσκῃ, χείρους δημιουργοὺς διδάξεται*[3]. Nè d'altronde il credito era allora organizzato in modo da fornire al lavoro, a facili condizioni, il capitale necessario per la sua produzione. I banchieri approfittavano delle ampie licenze loro concesse per mutuare con usura: i privati non rinunciavano facilmente al calcolo degli interessi secondo il tasso normale, che era elevatissimo[4]. Solo nei bei primordi della democrazia ateniese

[1] L'invalido del Περὶ ἀδυνάτου di Lisia (§ 6) dà come aggravante della sua miseria il fatto di non aver potuto trovare un successore cui cedere il negozio.

[2] *Technol. und Terminol.* cit.

[3] « E per vero, non avendo l'artigiano per la sua povertà gli strumenti e gli altri elementi dell'arte, e farà peggiori i suoi prodotti e peggiori artefici renderà i figli o altri cui insegni. » Πολιτεία, IV, 421.

[4] Nella delimitazione del tasso medio dell'interesse gli scrittori non vanno tutti d'accordo. L'Hermann (*Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, 4ª ediz., vol. II, 1ª parte, Freiburg i. B. 1895, pag. 94) lo dice oscillante fra l'8 e il 12 o/o all'anno. Il Caillemer (*Foenus* nel *Dictionnaire Daremberg*, pag. 1216) fra il 12 e il 18 o/o. Le variazioni del valore di scambio dell'argento, possono

s'erano visti i ricchi provvedere generosamente ai diseredati i mezzi d'impianto di qualche piccola azienda. Οἵ τε τὰς οὐσίας ἔχοντες, dice Isocrate nel suo piuttosto tendenzioso *Areopagitico*[1], *οὐχ ὅπως ὑπερεώρων τοὺς καταδεέστερον πράττοντας, ἀλλά.... ἐπήμυνον ταῖς ἐνδείαις, τοῖς μὲν γεωργίας ἐπὶ μετρίαις μισθώσεσι παραδιδόντες, τοὺς δὲ κατ' ἐμπορίαν ἐκπέμποντες, τοῖς δ' εἰς τὰς ἄλλας ἐργασίας ἀφορμὴν παρέχοντες.*

Il piccolo industriale aveva non di rado ai suoi fianchi un compagno — *συνεργός* — che troviamo nominato anche nelle iscrizioni[2] e che frequentemente era uno schiavo[3], ma talora anche un concittadino od un meteco[4]. Va da sè che in questo secondo caso le relazioni fra industriale ed aiutante non fossero quelle fredde e distanziate di dipendenza da padrone ad operaio, ma quelle più cordiali ed intime di compagni di lavoro, famigliarizzati dalla convivenza operosa ed insieme dalla approssimativa parità di abilità e coltura. Non abbiamo esempi che questo *συνεργός* libero, associato nel lavoro dal piccolo industriale, fosse associato anche nei pochi rischi e nei pochi profitti della minuscola azienda e che i due lavoratori formassero tra loro come una altrettanto minuscola società in nome collettivo. Ma come in Atene c'erano delle società industriali e commerciali abbastanza bene orga-

spiegare la notevole diversità delle notizie pervenuteci in proposito. Noi accettiamo come tasso medio il 12 o/o. Ad ogni modo, qualunque opinione si adotti, ognun vede come l'interesse fosse considerevolmente elevato. Sulla questione vedi anche Böckh (op. cit., I, pag. 178 e seg.), Büchsenschutz (op. cit., pag. 88 e seg.), e Caillemer (*Étude sur le contrat de prêt à Athènes*, Paris, 1870).

[1] « Essi non disprezzavano quelli in condizione meno agiata, ma venivano in soccorso ai loro bisogni, agli uni locando a modico prezzo i campi da coltivare, altri spingendo al commercio, ad altri ancora fornendo gli elementi delle altre occupazioni. » *Areopagitico*, 32.

[2] *Corpus Inscriptionum Atticarum*, vol. I, n. 321, 324.

[3] Per ricevere qualche sussidio dallo stato il cittadino povero affermava, come prova della sua poco lieta condizione economica, di non possedere nemmeno uno schiavo da associare al suo lavoro. V. Lisia. Περὶ ἀδυνάτου, 6.

[4] Caillemer, art. cit., pag. 445.

nizzate[1] le quali presero via via sempre sviluppo maggiore, e delle piccole società di lavoranti, i quali si univano per assumere collettivamente l'impresa d'una data opera[2], così connubi economici somiglianti potevano facilmente verificarsi anche fra gli esercenti la piccola industria, che vincolandosi gli operai e promovendone così più attiva la cooperazione, avevano modo di consolidar meglio la propria azienda ed assicurarle il concorso costante dei compagni, tanto più se ad essi dovevano confidare qualche segreto dell'arte. Un'osservazione potrebbe forse addursi a conferma. Nei conti del tempio d'Eretteo si trovano registrate delle somme pagate a due paia d'operai che sono indicate costantemente colle formole Φαλάκρῳ Παιανιεῖ καὶ συνεργῷ e Ῥαδίῳ καὶ συνεργῷ, mentre per tutte le altre spese si fa un nome personale di tutti gli impiegati nel lavoro, anche se appartenenti a squadre in diretta dipendenza da un imprenditore e se schiavi. Ora queste formole farebbero forse pensare piuttosto ad una modesta ditta assuntrice di lavori, arieggiante un po' le nostre NN. & C.°, che non a due lavoratori considerati separatamente. Ma va notato che, se il lavoro della prima coppia è pagato a fattura, quello della seconda è retribuito con un salario giornaliero. Ciò attenua il valore dell'accennata interpretazione; ampie riserve quindi sono qui necessarie.

Accanto al piccolo industriale si trovava anche qualche ragazzo praticante, μαθητής, che compiva sotto di lui il tirocinio professionale. Il fanciullo ateniese era in ancor tenera età avviato al lavoro. Isocrate[3] ricorda con compiacenza e rimpiange, un po' affettatamente se si vuole, i bei tempi in cui i padri di famiglia non permettevano ai loro ragazzi di vagare oziosamente per le piazze e li sottraevano per tempo ai pericoli della disoccupazione ed ai vizi del trivio, indirizzandoli all'esercizio d'un mestiere, se poveri, alla cultura delle arti belle, se ricchi.

Il giovane alunno mandato al lavoro coadiuvava il padrone cui era

[1] V. lo studio del Brants, *Les sociétés commerciales à Athènes* nella *Revue de l'instruct. publ. en Belgique*, t. XXV (1882), pag. 109.

[2] Ce ne occupiamo più innanzi a pag. 26.

[3] *Areopagitico*, 44.

affidato, nei più umili ed accessibili servizi dell'officina, apprendendo da lui la tecnica dell'arte. La sua condizione non doveva essere molto dissimile da quella dei nostri *garzoni* di bottega, poichè Luciano nel *Parassita* accenna alle fatiche, alle percosse, ed alla relativa paura — πόνος, φόβος, πληγαί[1] — proprie di questo primo periodo della carriera operaia. Secondo il Wallon[2], il μαθητής pagava al principale un canone pattuito, ed il tirocinio, l'*apprentissage*, veniva così a costituire per questo un non disprezzabile cespite d'entrata: ma questa opinione non mi pare sufficientemente fondata. Il Wallon si riferisce ad un passo del *Parassita* nel quale Luciano, passando in rassegna le molte differenze che corrono fra l'*arte* parassitica e le altre arti, dice: Καί, ὡς ἔοικεν, ἄλλας τέχνας μανθάνομεν, μισθὸν διδόντες[3]. Ora qui è chiaro che, scrivendo ἄλλας e non τὰς ἄλλας, l'umorista di Samosata ha voluto indicare alcune soltanto delle arti, non tutte, e più precisamente quelle coltivate dalla borghesia ricca ed insegnate da speciali docenti retribuiti, come la filosofia, la retorica, la musica, l'equitazione, ecc. E per vero, come avrebbero potuto sostenere questa spesa per far apprendere ai figli l'esercizio di un'arte i giornalieri, pressochè i soli che, impediti dalla natura stessa del loro impiego, non li educassero direttamente nella propria professione?

Lavoravano infine col piccolo industriale i figli che si addestravano come alunni sotto la direzione e sorveglianza paterna[4]. E questo era naturale. Una legge, della quale ci occuperemo in altro capitolo, sanzionata da una sensibile penalità, ingiungeva categoricamente al capo di casa di istruire i figli in qualche arte, per provvederli a tempo di mezzi onesti di sussistenza. Or bene, se la professione aveva in generale presso i popoli antichi quel carattere spiccato di tradiziona-

[1] *Parassita*, 13.

[2] H. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*. Seconda ediz. Parigi, 1879, vol. I, pag. 150, nota 3.

[3] « E, naturalmente, impariamo altre arti, pagando una retribuzione. » *Parassita*, 18.

[4] Platone, Πολιτεία, IV, 421 c, già citato.

lità ereditaria che in molti luoghi, massime nelle campagne, dove la vita conserva più tenacemente la semplicità delle società primitive, si mantiene ancora ai nostri giorni[1], tanto più il lavoratore doveva sentirsi indotto ad allevare i figli nel proprio mestiere ad Atene, dove la legge ricordata gli attribuiva l' obbligo legale di pensare alla loro educazione professionale. Ce ne fornisce un esempio Socrate, figlio di uno statuario e d' una levatrice, che occupò i suoi primi anni fra i marmi e gli scalpelli[2].

Così al banco del padre i figli si istruivano nell'arte ed acquistando facilmente la conoscenza della non numerosa clientela e la pratica del giro d'affari, si preparavano all'amministrazione dell' azienda che, alla morte del padre, doveva loro toccare per diritto di successione. Inoltre, se la capacità inventiva dell' industriale riusciva a ritrovare qualche metodo più semplice e comodo di lavorazione pel miglioramento del prodotto, la scoperta non usciva dalla ristretta cerchia della famiglia e contribuiva a fornire ai discendenti un'altra garanzia di prosperità futura in quest'arma di concorrenza. Qualche volta anche la donna prendeva parte al lavoro del marito; ma questo non era un fatto normale[3].

Il piccolo produttore non sempre lavorava pel pubblico, ma in certi casi, pel continuo ripartirsi delle funzioni nella divisione del lavoro, s' occupava a rifornire i pezzi d' una data qualità ad un altro piccolo o grande fabbricante[4]. Molte volte poi, nota il Brants[5], marcava col suo nome i prodotti terminati: il Dumont, nella sua raccolta di iscrizioni[6], ne ricorda appunto qualche esempio nell'arte ceramica ch'era una delle specialità dell'industria ateniese.

Un' altra fonte di lavoro, che doveva essere tutt' altro che rara nell'ambito della piccola industria era l' *intrapresa*. Del diritto con-

[1] Ad Atene i lavoranti in plastica si dicevano discendenti da Dedalo. V. Platone, *Eutifrone*, II, *c*. - *Alcibiade*, 121, *a*.

[2] Platone, *Teeteto*, 149. - Diogene Laerzio, II, 5, § 4. - Luciano, *Sonno*, 12.

[3] Sul lavoro delle donne vedi il quinto paragrafo del presente capitolo.

[4] Brants, *De la condit. du trav. libre*, già citato.

[5] ibid.

[6] Albert Dumont, *Inscriptions céramiques de la Grèce*. Paris, 1872.

trattuale privato in Atene poco o nulla è a noi pervenuto, perchè le convenzioni fra cittadini non si usava sancirle colla forma solenne dell' iscrizione, come le pubbliche, ma si scrivevano sui fogli di papiro o sulle tavolette cerate che si depositavano poi presso i banchieri fungenti da notai. È per questa ragione che dei contratti di appalto stipulati dai privati nessun documento è giunto in nostro possesso. Ma d'altra parte noi siamo in grado di studiare nelle loro modalità generali gli appalti banditi dallo stato, dei quali abbiamo parecchi esempi: questi possono darci in via analogica un concetto approssimativo anche degli appalti privati.

I grandi imprenditori erano ad Atene in numero limitatissimo: gli scrittori ne ricordano soltanto uno, Callicrate, che sulla fine del quinto secolo s'incaricò della costruzione di tutto il nuovo muro di collegamento fra il Pireo e la città[1]. Gli altri ricordati nelle iscrizioni sono invece dei numerosi *μισθωταί*, che s'assumono *à forfait* dei lavori di poca entità, nulla più che piccoli capitalisti artigiani. Se il lavoro era d'una certa mole, lo si frazionava in tanti lotti che venivano poi distribuiti a diversi imprenditori; ciò provano i conti per la riedificazione delle mura d'Atene e del Pireo nel 307 a. C.[2], per la decorazione del porto[3], per la costruzione del tempio dedicato a Ζεὺς Σωτήρ[4], e per i restauri ed il completamento del tempio di Eleusi nel 329 a. C.[5], pel quale si pagarono 8 dramme al braccio le mura nuove e 3 dramma e 1 obolo ciascuna le pietre tagliate e messe a posto.

L'appalto si concedeva, dopo un pubblico bando, a chi offriva il più forte ribasso.[6] Il piccolo appaltatore che non possedeva il minimo capitale necessario se lo procurava, potendo, col concorso dei privati[7]; ovvero

[1] Plutarco, *Pericle*, 13.

[2] *Corpus Inscriptionum Atticarum*, II, 1, 167.

[3] *C. I. A.* II, 1054.

[4] *C. I. A.* II, 834.

[5] *C I. A.* II, 834 *b* e *c*.

[6] Lebas et Waddington, *Voyage archéologique en Grèce et Asie Mineur*, supplem. par P. Foucart, citato da F. Chavannes (*Diction. Daremberg*, p. 814),

V. Brants, *Les soc commerc.*, pag. III.

parecchi piccoli industriali venivano ad accordi e costituivano fra di loro una società temporanea per l'intrapresa comune del lavoro, sotto la direzione di un ἐργολάβος che li riuniva provvisoriamente colla sua autorità[1]. Gli imprenditori erano obbligati, anche per lavori di una importanza affatto esigua, a prestar cauzione colla garanzia d'un mallevadore, ἐγγυητής, come quel Dionisodoro di Melite, nominato nei rendiconti amministrativi del tempio di Eretteo, al quale furono appaltate colla malleveria d'un tal Eraclito d'Oe, le dipinture all'encaustico della cimasa sull' architrave interno, e che troviamo pagato in due rate, di 30 dramme l'una, di 44 dramme e 1 obolo l'altra[2].

Questo avveniva per gli appalti pubblici. Non molto differenti possiamo pensare che fossero i patti negli appalti privati in cui la piccola industria doveva trovare un' altra non trascurabile risorsa.

I piccoli industriali manifattori entravano in larga parte nella composizione dell'assemblea popolare. Essi non appartenevano solo all'ultima classe della costituzione timocratica di Solone, a quella dei teti, ma si trovavano in certo numero anche in quella degli zeugiti, per la quale bastava possedere duecento misure di prodotti solidi e liquidi, complessivamente[3]. Socrate nei *Memorabili*[4] chiede al discepolo Carmide, che si mostra peritante ed impacciato nel prendere la parola all'ἐκκλησία, perchè mai abbia vergogna e si confonda a parlare davanti a dei ciabattini, gualchierai, falegnami, fabbri, contadini e bottegai, — giacchè, dice, di gente siffatta è costituita l' assemblea. Questi piccoli industriali formavano ad Atene una classe di cittadini tranquilla e laboriosa, e sapevano coll'attività e col risparmio procurarsi un certo benessere: lo asserisce nella *Politica*[5] Aristotile, che, distinguendo il βάναυσος, piccolo industriale, dallo θής, lavoratore salariato, nota che solo il primo può prendere parte al governo là dove il censo è richiesto

[1] Ibid., pag. 122.
[2] *C. I. A*, I, 324 *a*.
[3] Aristotile, Ἀθηναίων πολιτεία, VII.
[4] Senofonte, *Memorabili*, libro III, capo 7°, 6.
[5] Aristotile, *Politica*, III, 3, 4.

per coprire la magistratura, poichè, aggiunge, πλουτοῦσιν οἱ πολλοὶ τῶν τεχνιτῶν.

Da questa classe però uscirono anche i demagoghi più accentuati. Il più noto di tutti, Cleone, quel βυρσοδέψης messo in caricatura nei *Cavalieri* e nelle *Nubi*, che la comune degli scrittori, sulla fede d'uno scoliasta d'Aristofane, ha fatto proprietario di un ἐργαστήριον di conciapelli, non era che un piccolo industriale. Aristotile nella Ἀθηναίων πολιτεία[1], mentre afferma che Cleone fu il capopopolo più aggressivo, che saliva la tribuna ad apostrofare gli avversari con un linguaggio violento e plateale, ci fa insieme sapere che declamava enfaticamente ἐπὶ τοῦ βήματος col grembiale di cuoio davanti. Certo questa ostentazione dell' abito professionale, anzichè suscitare gli applausi della plebe, sarebbe apparsa a tutti ridicola, se il focoso demagogo non l'avesse indossato abitualmente nelle sue occupazioni quotidiane.

* * *

Allato alla piccola industria manifattrice, teneva nell'Attica un posto notevole la piccola industria agricola. Anche la piccola estrattiva della pesca era esercitata da cittadini; ma non aveva quasi nessuna importanza. Il lucro che se ne poteva ritrarre era scarsissimo ed i poveri Parali che vi si applicavano lungo le coste, solevano ricorrere insieme ad altre occupazioni per guadagnarsi da vivere, come l'arte del calafato ed il piccolo cabottaggio. Invece l' importanza della piccola industria agraria si mantenne sempre rilevante.

La poca fertilità del suolo e la ristrettezza del territorio coltivabile facevano, è vero, dell' Attica una provincia molto più industriale che agricola, ma non vi mancava una classe di piccoli proprietarî campagnuoli che traevano i mezzi di sussistenza lavorando direttamente il

[1] Ἀθηναίων πολιτεία, capo XXVIII.

loro modesto appezzamento di terreno, coadiuvati dalla famiglia e da qualche servo, cui aggiungevano nelle epoche speciali del maggior lavoro rurale, altre persone di aiuto. Erano gli αὐτουργοί, dei quali tiene parola Senofonte nell' *Economico*[1] contrapponendoli agli altri proprietari fondiari che non si affaticavano nei servizi manuali della terra, ma limitavano la loro ingerenza nella gestione dell'azienda rurale alla direzione generale degli affari, e spesso poi affidavano anche questa ad un fattore, οἱ τῇ ἐπιμελείᾳ γεωργοῦντες.

Questi agricoltori più ricchi però erano pochi: nell'Attica, dopo le riforme soloniche, la proprietà fondiaria non riuscì più a concentrarsi in poche mani, come in altre regioni della Grecia, ma si mantenne molto divisa[2], non isfuggendo del tutto al pericolo conseguente del pauperismo agrario, tantochè molte volte si doveva far ricorso al sussidio del credito per poter proseguire i lavori dei campi[3]. Prima di Solone le terre erano quasi tutte in mano dei nobili oligarchi ed usurai[4], i quali le locavano in affitto o le facevano coltivare dalla plebe per compensi meschini, fra cui è degno di nota in una forma speciale di colonía l' attribuzione d' un sesto dei frutti ai lavoratori che perciò appunto presero il nome di ἑκτημόροι[5]. Ma non mancavano anche i pic-

[1] *Economico*, IV, 4.

[2] Dionigi d'Alicarnasso (*Lisia*, 32) calcola che, alla caduta dei trenta tiranni, non oltrepassasse la cifra di cinquemila il novero dei cittadini ateniesi che non possedevano un po' di terra. Sul frazionamento della proprietà fondiaria nell'Attica si può utilmente consultare Paul Guiraud, *La propriété foncière en Grèce* (Parigi, 1893) lib. III, cap. I *Répartition de la propriété foncière en Grèce*, pag. 391 e seg.

[3] V. Isocrate, *Areopagitico*, 32 già riferito. Nella Ἀθηναίων πολιτεία, XVI, é detto di Pisistrato, la cui figura era pel filosofo di Stagira la più bella della storia ateniese, che ai poveri prestava danaro per le loro aziende affinchè proseguissero la coltivazione.

[4] Ἀθηναίων πολιτεία, 2.

[5] Ibid. Questa versione data già dallo Schömann è la più comunemente accettata circa la ripartizione dei frutti. Vedi p. es. i commenti all' Ἀθηναίων πολιτεία del Kenyon (2ª ediz., Oxford, 1891, pag. 3) e del Ferrini (2ª ediz., Milano, 1893, pag. 3).

coli proprietari, quali i Diacri che vivevano poveramente coltivando i terreni poco rimunerativi della parte montuosa dell'Attica e che osarono lottare contro la nobiltà, finchè le leggi di Solone tagliarono la via all'accentramento della proprietà fondiaria ed agevolarono ai cittadini impiegati nei lavori rurali la conquista di quel pezzo di terra ch'essi ambivano come l'elemento indispensabile della loro fortuna. In questo modo devono essere scomparsi gli ἑκτημόροι: e se non è improbabile, quantunque le fonti non ne dicano nulla, che qualche forma di colonía parziaria vigesse pure in tempi posteriori a patti più miti ed equi coi contadini liberi, come si mantenne per gli schiavi[1], e che vi fossero ancora dei locatari che usufruissero del suolo pagandone la pigione al proprietario, il fatto però dovette essere molto meno comune per la spinta che le riforme di Solone diedero al contrarre un mutuo per l'acquisto del fondo, togliendo il pericolo dell'asservimento per insolvibilità[2].

Nelle campagne i piccoli agricoltori erano discretamente numerosi. Gli schiavi erano più usati per le occupazioni domestiche e le esigenze più basse della coltivazione, mentre la maggior parte delle funzioni agricole propriamente dette era disimpegnata dai cittadini, piccoli possidenti o affittuari. Se così non fosse, non sapremmo spiegarci l'incidente di quel marito che nell'*Assemblea* di Aristofane[3], alla proposta radicale del comunismo dei beni, obietta: — E chi allora coltiverà i campi? — Gli schiavi — ribatte la moglie. Questo implicitamente mostra che dunque i liberi attendevano allora a tal genere di lavori.

La classe dei piccoli agricoltori, molto attivi nell'esercizio delle loro funzioni semplicissime[4], che si allontanavano di rado dai loro fondi ai quali si conservavano tenacemente vincolati, che celebravano con osser-

[1] L. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*. Milano, 1868-69, III, p. 417.

[2] Aristotile (Ἀθην. πολ.) giustamente fa di questa abrogazione la prima per importanza delle tre grandi riforme democratiche del legislatore ateniese.

[3] Aristofane, Ἐκκλησιάζουσαι, 651 e seg.

[4] Sui loro lavori v. Adam Dikson, *De l'agriculture des anciens*. Parigi, 1802.

vanza scrupolosa le tradizionali feste di stagione, e coi costumi semplici e rozzi, colle ingenuità di gente primitiva, fornirono delle gustose macchiette all'obiettivismo comico di Aristofane, di Menandro e degli altri commediografi minori[1] come anche alle commedie latine di Plauto e Terenzio (le quali risentono così intimamente dell'imitazione greca), entrava, come s'è visto dal testo di Senofonte[2], a far parte dell'assemblea del popolo. Ma sembra che lontana com'era dall'ἀγορά, interessata al guadagno materiale come tutti i piccoli possidenti fondiari, e forse anche costretta dal bisogno, non partecipasse in realtà gran fatto alla vita politica per la sua riluttanza ad abbandonare le quotidiane occupazioni agricole ed a spendere la giornata in impegni non direttamente rimunerativi, quale l'amministrazione della cosa pubblica, ed imitasse più volentieri l'esempio dei ricchi i quali, secondo Aristotile[3], preferivano starsene a casa anzichè mescolarsi alla folla tumultuosa. Dicono il Wuerz e il Guiraud[4] che il desiderio di rimediare a questo inconveniente, fu uno dei motivi che decise gli Ateniesi a stabilire il μισθὸς ἐκκλησιαστικός. Giova però notare che l'astensione abituale degli αὐτουργοί se potè essere una delle ragioni che determinò la concessione in indennità della *meda-*

[1] Sono ricordati i Γεωργοὶ d'Aristofane e di Menandro, l'Ἄγροικος pure di Menandro, ecc. Copiosi accenni si trovano nelle commedie a noi pervenute. Il Guiraud (*La propr. fonc. en Grèce,* pag. 447) ricorda per esempio quel Dercete degli *Acarnesi* che piange perchè i Beoti gli hanno portato via un paio di buoi, quel Cremilo del *Plauto* che mangia il timo insieme co' suoi schiavi, quel Cremes del *Formione*, tolto senza dubbio da Terenzio a Menandro, che pena sui suoi beni come se non avesse servitori, ecc. V. anche nelle commedie latine *Mercator*, I, I, 65, *Adelphi*, I, I, 45, *Hecyra*, II, I, 224. Probabilmente è a questi modesti possidenti che più si riferisce Aristofane ricordando l'intervento dei cittadini all'assemblea, in tempi di maggior semplicità di costumi, colla colazione di cipolle e d'olive nel sacchetto (Ἐκκλησιάζ. v. 307 e seg.).

[2] *Memorabili*, III, 7, già citato.

[3] *Politica* VI, 5, 5 - VII, XXV, 3, 3 - X, 8.

[4] *Merces ecclesiastica Athenis* (pag. 22-23), citato dal Guiraud (*La propr. fonc. en Grèce*, pag. 140).

glia di presenza, per usare un termine affatto moderno, non fu certamente la principale. Poichè un'altra causa v'influì più ancora, e a nostro parere, forse esclusivamente, la facile assenza cioè degli operai più bisognosi viventi in città, inconciliabile collo sviluppo sempre crescente della democrazia ateniese.

Col provvedimento legislativo del μισθὸς ἐκκλησιαστικός ad ogni modo, la partecipazione dei piccoli agricoltori alla vita pubblica, che Aristotile ha vivamente propugnata come necessaria ad equilibrare l'attività turbolenta della massa industriale[1], fu più facilitata e promossa; ed in certi momenti difficili della vita pubblica ateniese essi riuscirono ad esercitare nell'assemblea, dice il Filon[2], una salutare influenza moderatrice, come a Roma la saggezza delle tribù rustiche temperava sovente l'ardore delle tribù urbane[3].

* * *

Completava infine in Atene il novero dei cittadini lavoranti la massa dei θῆτες salariati, i più poveri della città[4]. Aristotile, già lo accennammo, distingue questi θῆτες dai βάναυσοι, esercenti la piccola industria. Certo la distinzione era profondamente sentita anche dall'opinione pubblica, perchè i primi, stretti dalla servitù economica, potevano difficilmente migliorare la loro condizione ed arricchirsi[5], mentre i secondi, i βάναυσοι, vantaggi ben maggiori ritraevano dalle loro fatiche manuali.

[1] *Politica*, IV, 2, 7-8.

[2] Filon, *Mémoire sur les origines, le développement et la décadence de la démocratie athénienne.* Paris, 1853, pag. 25.

[3] Vedi in proposito l'interessante studio *La vie rurale et son influence politique à Athènes* pubblicato dal Brants nella *Réforme sociale* di Parigi del 15 giugno e 1° luglio 1881.

[4] Θῆτες, dice Polluce (3, 82), ἐλευθέρων ἐστὶν ὀνόματα διὰ πενίαν ἐπ' ἀργυρίῳ δουλευόντων.

[5] *Politica*, III, 3, 4.

La categoria dei salariati, che comprendeva tutti i lavoranti per mercede — dall'operaio intelligente che non poteva avviarsi da sè una officina, al facchino vigoroso e rozzo che non aveva a sua disposizione altro che la forza materiale dei muscoli e disputava allo schiavo i mestieri più volgari — era abbastanza grande ad Atene, dove la concorrenza ogni giorno più viva degli stranieri ospitati, numerosi ed intraprendenti, rendeva difficile l'accesso della piccola industria a chi non poteva ricorrere al credito e non aveva buone attitudini professionali. Ma crebbe ancora di un notevole contingente, quando i rovesci economici prodotti dalle sedizioni cittadine, dalla lunga e disastrosa guerra peloponnesiaca e dalle contese successive, distrussero le sostanze di molti privati, ed i cittadini, impoveriti, per poter vivere furono costretti dalla tirannia della fame a trar profitto in qualche modo della loro capacità personale, che spesso si riduceva alla semplice energia fisica, l'unico bene che non fosse stato loro tolto. Aristarco che nei *Memorabili* si lamenta con Socrate dei suoi infortuni e viene da lui eccitato al lavoro[1], è un cittadino, già ricco, che ha visto naufragare i suoi capitali in una rivoluzione popolare e non sa più come alimentare i numerosi parenti che vivono presso di lui e da lui aspettano il pane quotidiano. Ancora nei *Memorabili* troviamo espressamente ricordato il caso d'un cittadino ateniese, Eutero, che privato di tutti i suoi averi fuori dell'Attica e ridotto alla miseria verso la fine della guerra del Peloponneso, non aveva nessun immobile sul quale prendere a mutuo e si trovava costretto a lavorare come giornaliero[2]. Altre testimonianze ci offrono Isocrate[3] ed Iseo[4].

L'avverarsi di rovesci finanziari non poteva essere infrequente in quei momenti di squilibrio politico, di torbidi e sconvolgimenti all'interno, di disastri all'esterno. In tali frangenti per la mancanza di risorse si giunse persino a lasciar lavorare i soldati per un salario giornaliero,

[1] *Memorabili*, II, 7.
[2] *Memorabili*, II, 8, 1.
[3] Πλαταϊκός,
[4] *Dell'eredità di Diceogene*, 39

perchè potessero guadagnarsi il sostentamento. Così fece Eteonico in Chio per le sue milizie[1] ed Ificrate in Corcira per i suoi marinai[2].

Noi sappiamo poi da Diodoro[3] che nell'anno 322 a. C. venne computato che su 21 mila cittadini, 12 mila non possedevano un capitale minimo di 2000 mila dramme. Tutti costoro adunque dovevano lavorare, perchè anche con una rendita annua di 240 dramme (il frutto di tale capitale) non si poteva vivere nell'ozio. Ed in questo numero rilevante, non trascurabile doveva essere la percentuale degli operai che, affatto sprovvisti di beni, lavoravano mercenariamente.

Atene aveva il suo mercato del lavoro, la sua *piazza* pel collocamento dei salariati. Era nell'ἀγορά, sui monticelli di Colono presso l'Εὐρυσάκειον, che convenivano a cercar impiego gli operai e si compieva la domanda e l'offerta del lavoro[4], a breve distanza dai τραπεζῖται usurai e dai mercanti di grano trafficanti colle misure false. Circa questo mercato un detto popolare correva sulle bocche degli Ateniesi, riferitoci da Polluce[5]: ὄψ' ἦλθες, ἀλλ' εἰς Κολωνὸν ἴεσο; ma noi non conosciamo il significato speciale di questa frase. Forse era un motto di scherno invalso fra i negozianti per irridere i disoccupati che li seccavano con importune richieste di impiego.

Fonti epigrafiche e letterarie fanno cenno del lavoro dei salariati. Importanti specialmente sono le iscrizioni degli ἐπιστάται, i curatori di opere pubbliche, che, perpetuando nel marmo i bilanci consuntivi della loro gestione, ci lasciarono registrate in modo particolareggiato e minuzioso le spese fatte, fra le quali tengono il primo posto gli acquisti di materiali e le paghe degli operai. Così, nei rendiconti dei tre ἐπιστάται sovraintendenti al tempio d'Eretteo, che danno ragione delle somme ricevute dai questori del tesoro d'Atena[6], si parla dei giorna-

[1] Senofonte, *Elleniche*, II, 1, 1.
[2] Id. id. VI, 2, 37.
[3] XVIII, 18. V. anche Plutarco, *Focione*, 28.
[4] Ateneo, XIV, 10. — Polluce, *Onom.*, VII, 130.
[5] *Onom.*, VII, 133.
[6] *C. I. A.*, I, 324, ed anche la 321[a], che però è molto frammentaria.

lieri falegnami che rizzano i ponti pei pittori e le armature pei muratori, preparano le travature, attaccano le cimase e curano l' ossatura dei tetti; di giornalieri muratori che edificano, raschiano ed intonacano le mura; di scalpellini occupati nella lavorazione e nel trasporto delle pietre, che levigano i pilastri ed eseguiscono le scanalature nelle colonne, lavorando da soli o ripartiti in squadre di quattro, sei o sette uomini ciascuna che si succedono in un ordine prescritto[1]; di manovali che portano i materiali di costruzione; ed infine del basso personale impiegato a caricare ed a scaricare i mattoni, a far funzionare le carrucole, ad asportare le macerie di sterro, ecc.

Fra i nullatenenti che, privi come questi ultimi della conoscenza tecnica d' un mestiere, erano capaci solo dei pesanti lavori di facchinaggio, c' erano anche quelli che andavano in traccia d' occupazione fra i meteci e gli schiavi al Pireo e sul mercato, nel vorticoso andirivieni d' importazione e d' esportazione delle merci, mettendosi al servizio delle navi, secondo le notizie di qualche scoliasta[2] o pigliandosi sulle spalle i bagagli dei viaggiatori[3] o, come riferisce Polluce[4], trasportando ai negozianti le merci dall' ἀγορά a casa e viceversa.

Non si ha notizia però che un cittadino si sia sobbarcato al penosissimo lavoro di estrazione dei metalli nell' industria mineraria. Questo ufficio era esercitato attivamente dagli schiavi, secondo la testimonianza di Senofonte.[5] I liberi avevano invece probabilmente posto fra i fonditori, che dovevano essere operai molto abili, perchè, — nota il Bérard nel *Bulletin de correspondance hellénique*[6] a proposito di un' iscrizione del monte Laurio, — la piccolezza dei fornelli ed i mezzi primitivi di coppellazione rendevano necessaria una grande esperienza.

Anche nei lavori rurali erano impiegati in qualità di salariati degli

[1] Qualche squadra risulta composta da un padre e da parecchi figli, come quella di Simia (*C. I. A.*, I, 324 *c.* l. 22).

[2] Alficr., III, 7.

[3] Aristofane, *Rane*, 172 e gli scolii.

[4] VII, 130.

[5] Πόροι ἢ περὶ προσόδων, IV, *passim*.

[6] Anno 1888, pag. 247.

uomini liberi[1], come ai tempi d'Omero[2] e di Esiodo[3]. Un θής, agricoltore libero, è ricordato per esempio da Platone nell' *Eutifrone*[4]. In alcune iscrizioni votive[5] si fa cenno di contadini μισθωτοί che offrono delle fiale auree come *ex voto* agli dei per essere stati assolti nei rispettivi processi secondo il Rangabè[6], nella qualità invece di schiavi affrancati secondo il Koehler[7]. Noi propendiamo a credere più esatta la prima interpretazione, perchè fra i nomi degli offerenti non troviamo alcuno di quelli comuni fra gli schiavi. Ma, ammettendo anche la ben motivata versione del Koehler, se ne deduce ugualmente che nell' industria agricola pure i liberi trovavano lavoro rimunerato a salario, e quindi eziandio i cittadini avevano modo di esperirla come salariati. Anche Terenzio negli *Adelphi*[8], tolti dalla commedia di Menandro, parla di un cittadino che percepisce un salario lavorando in campagna.

L'agricoltura non dava lavoro solo a chi sapesse dissodare il terreno e spargere le sementi, ma offriva campo a svariate e facilissime occupazioni; giacchè c' erano pur anco di quelli che si guadagnavano da vivere inaffiando le campagne colle secchie, come ci narra Diogene Laerzio[9] di Cleante, un libero che, per apprendere di giorno da Zenone le dottrine della scuola eleatica, si collocava a servizio attingendo nottetempo acqua per l' irrigazione degli orti, e che accusato ingiustamente di vivere senza lavoro, citò come testimoni della sua attività notturna l'ortolano per cui conto compiva tale opera manuale ed una donna presso la quale tritava i grani nel mortaio.

[1] B. Büchsenschutz, *Besitz und Erwerb im griech. Alterth.*, pag. 297.

[2] Omero parla di θῆτες καὶ δμῶες. *Iliade*, XX, 444. - *Odissea*, IV, 144; X, 84. - XI, 489. - XIV, 102.

[3] Ἔργα καὶ ἡμέραι, 602.

[4] *Eutifrone*, IV, 10.

[5] *C. I. A.*, II, 768, 72, 73.

[6] A. R. Rangabè, *Antiquités helléniques*. Atene, 1842-55, vol. II, pag. 575.

[7] *C. I. A.*, II, 2, pag. 142 e nelle *Mittheilungen des archäologischen Institut in Athen*, III, p. 172 e seg.

[8] V. 541.

[9] Diogene Laerzio, VII, *c.* V, 168.

Nei periodi poi in cui l' industria agraria esigeva maggior copia di braccia, un numero discreto di lavoratori era reclutato dai piccoli e grandi proprietari fondiari per un salario giornaliero; così per la raccolta delle olive e delle biade, per la vendemmia[1], ecc. E non è infondata la presunzione, quantunque manchino nelle fonti notizie precise in proposito, che anche per questi lavori straordinari, come si noleggiavano degli schiavi[2], si accettassero pure dei cittadini di povera condizione che, costretti dalla miseria, vi si adattavano anche a basse mercedi[3]. Se si pensa infatti che le invasioni spartane rovinarono in gran parte la classe dei piccoli proprietari di terre[4], aggravata sempre più, successivamente, dalle sfortunate contese politiche, si vede quanta gente libera doveva cercare un guadagno purchessia nei più umili servigi dei campi, di cui aveva pratica, quando non avesse potuto o voluto esulare in cerca d'altre terre.

Inoltre Demostene nell'arringa defensionale contro Eubulide[5] parla delle molte cittadine povere impiegate a spigolare e vendemmiare per mercede. Ora, se ciò si verificava per le donne il cui lavoro manuale pubblico costituiva l'eccezione e non la regola, doveva facilmente verificarsi eziandio per gli uomini che del lavoro pubblico vivevano ed a tal genere speciale di occupazioni erano più adatti e per la resistenza alle fatiche e meglio ancora, in molti casi, per l'esperienza acquistatane in tempi migliori.

In quanto al controllo di questi lavori rurali nulla di definito noi sappiamo. Notiamo solo di passaggio che il Guiraud[6] ne dà come esempio la probabile usanza dei tempi omerici, riferita dal Dicksonn , di far cominciare ai contadini il lavoro di un campo da parti opposte

---

[1] Aristofane, *Vespe*, v. 712.

[2] Guiraud, op. cit., pag. 454.

[3] Anzi il Guiraud (op. cit., pag. 45) lo afferma senza alcuna riserva, ma non adduce prove a conferma della sua asserzione.

[4] Tucidide, II, 16.

[5] *Contro Eubulide*, 45.

[6] Op. cit., pag. 462.

[7] Op. cit., I, 406.

ed in senso convergente. Ma l'osservazione che il Dicksonn dice di aver preso da « madame Dacier », non ci pare molto fondata e concludente, perchè non reca a suo sostegno che una similitudine dell' *Iliade*[1] di Diomede ed Ulisse correnti dietro a Dolone, la quale poco può provare del controllo che con tale disposizione s'intendeva esercitare.

I giornalieri lavoranti nei campi avevano anche la loro speciale canzone professionale, come in genere l'avevano le varie categorie d'operai. Queste canzoni erano comuni ai liberi ed agli schiavi. Ateneo ne riferisce da Trifone, autore d'un libro sui nomi, il titolo di alcune[2]: l'inno dei mietitori era il λιτυέρσης, dei tessitori l'ἔλινος, quello dei lanaiuoli l'ἴουλος, ecc. Noi non conosciamo alcuno di questi canti, ma, dalle poche osservazioni che Ateneo aggiunge, appare che constavano di strofe cadenzate con ritornelli del genere di questo:

πλεῖστον οὖλον οὖλιν ιει, ἴουλον ἵει.

La retribuzione del salario si faceva a giornata (καθημέρια) o a cottimo: d'ambedue queste forme di rimunerazione abbiamo esempi nelle fonti epigrafiche[3]. Come vi sono operai pagati un tanto al giorno (καθ' ἡμέραν ἐργαζόμενοι), sonvi pure scalpellini pagati per ogni pietra tagliata, facchini retribuiti secondo i vari trasporti, intonacatori rimunerati per ogni finestruola del tetto, e così via.

Nel pagamento della mercede più comunemente si usava la forma del *salario asciutto*, corrispondendo tutto intiero in numerario il tasso fissato; ed infatti le iscrizioni parlano spesso di μισθωτοὶ οἰκόσιτοι[4]. Ma vigeva anche il sistema, ricordatoci da Ateneo[5], di fornire ai salariati i viveri in acconto, εἰς ὑπόλογον, della somma loro dovuta.

---

[1] *Iliade*, x, 351.

[2] *Dipnosofisti*, lib. XIV, § 619.

[3] Oltre le già citate, vedi i rendiconti dell'Eleusinio, *C. I. A*, II, 834 *b* e *c*. Parla pure di lavori pagati a giornata una breve iscrizione relativa alle fortificazioni del Pireo, pubblicata dal Foucart nel *Bull. de corr. hell.*, 1887, p. 129.

[4] V. per esempio *C. I. A.*, II, 834 *b* linee 26-34, 46, ecc.

[5] Ateneo, IV, 145.

Quando poi si usasse dar la paga, non ci è espressamente indicato: forse non c'era una regola fissa. Se però non consta che fosse in vigore l'uso della paga settimanale, o altrimenti cumulativa di più giorni, dà motivo a pensare che il salario venisse regolarmente distribuito giorno per giorno, il fatto che nei rendiconti epigrafici le mercedi sono registrate o complessivamente per tutto il periodo del lavoro, ed è il caso più normale, ovvero per ogni giorno della pritania.[1]

Dice il Guiraud[2] che in ogni caso l'operaio, invece di collocarsi a giornata, poteva obbligarsi per un periodo di tempo più o meno lungo, e non cessava per ciò d'essere libero, ma solo conchiudeva un contratto di θητεία. Nulla vieta di pensare che questo potesse avvenire: ma il dotto professore parigino corre troppo nell'asserirlo come fatto accertato. Nei due passi dell'*Eutifrone* di Platone e dei *Memorabili* di Senofonte[3] ai quali rimando, non si parla che di servigi prestati nella qualità di θής, senza alcun accenno a speciali contratti di θητεία. Per questo noi dobbiamo accettare l'osservazione del Guiraud come probabile, non come sicura.

Il trattamento dei salariati liberi era mite nei lavori pubblici. Lo stato che dava mano alle nuove imprese edilizie per fornire un mezzo d'occupazione ai cittadini indigenti, non avrebbe potuto trattarli con durezza ed aggravarli disciplinarmente quando essi vi si dedicavano. Però è senza riscontro nelle fonti l'affermazione del Brants[4] che li proteggesse con certe clausole speciali che stipulava a loro favore cogli imprenditori nel capitolato d'appalto.

Così pure nelle officine più piccole non poteva durare una grande tensione di rapporti fra padrone ed operaio. Ma nelle fabbriche maggiori, dove il cittadino impoverito entrava qualche volta a disputare il pane allo schiavo, egli non doveva trovarsi in condizione molto diversa da quella del suo antagonista, nelle relazioni col proprietario

[1] *C. I. A.*, I, 325.
[2] Op. cit, pag. 455.
[3] *Eutifrone*, 4 - *Memorabili*, II, 8, 2-3.
[4] V. Brants, *De la condit. du trav. libre dans l'ind. ath.* citato.

e coll' ἐπιστάτης. Gli scrittori non si curano di distinguere nettamente il θής dallo schiavo (ragione per cui non abbiamo notizie precise e dettagliate sul salariato ateniese), ma li accomunano in un solo fascio, come erano accomunati in fatto nell' asservimento economico.

Nella vita pubblica anche il lavoratore salariato aveva parte, giusta la costituzione timocratica soloniana. Egli entrava nell'assemblea con semplice diritto di voto dapprima, più tardi anche con quello di coprir cariche, e la sua influenza vi era tutt'altro che trascurabile. Dice il Filon[1] che al tempo di Temistocle non comandavano oramai che i marinai, i mercanti e gli operai.

La classe dei salariati fu il principale elemento delle gare di partito. La grande diversità dei suoi interessi da quelli dei piccoli industriali la ponevano di quando in quando in contrasto con questi compagni di lavoro. Mentre gli agricoltori ed i piccoli produttori delle manifatture d'esportazione cercavano di mantenere costante l'equilibrio della pace esterna, necessaria al prosperamento delle loro industrie, i salariati invece, che nulla avevano da perdere e tutto da guadagnare nelle arrischiate imprese militari, favorivano i bruschi salti della politica, e durante le guerre si opponevano vivacemente alle proposte di accordi coi nemici. In alcuni casi tuttavia anche i piccoli produttori potevano accordarsi con essi nel volere la guerra, quando cioè questa era fatta con degli intenti commerciali, per conservare ed estendere la influenza di Atene negli scambi. Non così gli agricoltori, che si trovavano spostati ed a disagio nella vita di città[2] e sospiravano ardentemente di ritornare tranquilli ai loro fondi[3]; essi erano i più intransigenti nel volere la pace, ed avevano sempre di contro l'opposizione degli artigiani, che Senofonte dà per sistematica[4].

L'opposizione più viva però dei salariati era diretta contro i ricchi. La massa del popolo, della quale la classe degli θῆτες formava il nucleo

[1] Op. cit., pag. 31.
[2] Tucidide, II, 16.
[3] Aristofane, *Cavalieri*, 805. - *Pace*, 255.
[4] Senofonte, *Economico*, VI, 6.

principale, era povera. Gli θῆτες se talora, in questioni politiche, lottavano contro i piccoli industriali, costantemente però s'agitavano irrequieti contro i capitalisti per essere in qualche modo ammessi al giocondo godimento dei loro beni e liberarsi dalle anguste strettoie di quella povertà che li circondava nella vita famigliare, in aperta contraddizione col crescente sfarzo del lusso pubblico. E la lotta durò sempre intensa, la lotta dei poveri contro i ricchi che il Fustel de Coulanges nota in tutti gli stati antichi[1], occasione e causa in Atene tanto degli splendori dell'età periclea, come delle corruzioni e dei disastri arrecati dal governo dei turbolenti demagoghi.

* * *

Ci rimane a dire qualche parola del lavoro delle donne libere. La fanciulla ateniese era educata al lavoro domestico, e, moglie e madre, misurava ella stessa il grano e maneggiava la lana, come ai tempi omerici, in mezzo alle ancelle sottomesse ai suoi comandi. La sua attività però si limitava agli uffici famigliari, nè ella faticava o faceva faticare intorno alle spole ed alle trame dei tessuti con intenti commerciali. Il lavoro femminile con carattere industriale non fu dapprima che una eccezione, la quale poi si allargò e fu resa più comune dalla guerra peloponnesiaca e dalle lotte successive. Preparata inconsciamente coll'operosità domestica all'esercizio d'un'industria, la donna ateniese non incontrò grande difficoltà a compiere la medesima funzione per conto del pubblico, quando la necessità indusse le agiate famiglie gettate sul lastrico dai disastri politici, a dedicarsi, per vivere, ai lavori manuali. Non entrò negli ἐργαστήρια, dove pur sappiamo che talvolta erano occupate delle schiave come in Patra[2], ma continuò a lavorare in casa per una clientela pubblica, quando non cercava un cespite di

[1] *La cité antique*. Strasbourg, 1870, pag. 407.

[2] Büchsenschutz, op. cit., pag. 337.

guadagno, come molte facevano, nel piccolo commercio di rivendita. Quell'Aristarco, al quale Socrate consiglia di far lavorare le parenti che ha in casa e non sa in qual modo mantenere, si stupisce della proposta che all'opinione generale poteva sembrare un po' una stonatura; ma poi vi si acconcia e ne ritrae sensibili vantaggi, in mezzo al lieto benessere delle improvvisate operaie[1]. Nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane[2] è posta in scena una povera vedova che, rimasta sola con cinque bambini da allevare per la morte del marito ucciso in guerra, guadagna qualche cosa intrecciando corone. La donna talora anche aiutava il marito nell'arte sua; ed una curiosa iscrizione imprecatoria, pubblicata da Enrico Lechat nel *Bull. de corr. hell.*, XIII (1889)[3] ricorda una doratrice impiegata — probabilmente accanto al marito, dice il Girard[4], — ad indorare i caschetti e a decorare le armi di lusso.

Nei tempi di maggior bisogno le donne ateniesi ricorsero anche ad occupazioni ancor meno dignitose. La madre di quell'Eucsiteo, pel quale Demostene ha scritto l'orazione contro Eubulide, prima di far la rivendugliola di nastri sulla piazza del mercato, aveva l'ufficio di balia in casa di Clinico; e l'accusato nella sua difesa osserva che anche ai suoi giorni molte cittadine allattavano per mercede gli altrui bambini[5]. Sono interessanti le spiegazioni colle quali Eucsiteo conforta le deposizioni testimoniali dei congiunti sulla *ingenuitas* della madre sua, poichè mostrano che anche ad altre mansioni le donne si applicavano forzate dalla povertà, facendosi tessitrici e vendemmiatrici. Πολλὰ δουλικὰ καὶ ταπεινὰ πράγματα τοὺς ἐλευθέρους ἡ πενία βιάζεται ποιεῖν,

[1] Senofonte, *Memorabili*, II, 7.

[2] Aristofane, Θεσμοφοριάζ., 448.

[3] A pag. 77. Vale la pena di riferirla tutta nella sua brevità frammentaria. Καταδῶ Διονύσιον τὸν κρανοποιὸν καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ Ἀρτέμειν τὴν χρυσωτρίαν καὶ τὴν οἰκίαν καὶ τὰ ἔργα καὶ τὸν βίον αὐτῶν καὶ Κάλλιππον.... (Maledico Dionisio, il fabbricante di caschetti, e la moglie di lui Artemide la doratrice, e la casa, e i lavori, e la vita loro, e Callippo....).

[4] Paul Girard, *L'éducation athénienne*. Paris, 1889, pag. 74.

[5] *Contro Eubul.*, 35. — Senofonte, *Elleniche*, II, 7, 4; 8, 1.

ἐφ᾽ οἷς ἐλεοῖντ᾽ ἄν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δικαιότερον ἢ προσαπολλύοιντο. Ὡς γὰρ ἐγὼ ἀκούω, πολλαὶ καὶ τίτθαι καὶ ἔριθοι καὶ τρυγήτριαι γεγόνασιν ὑπὸ τῶν τῆς πόλεως κατ᾽ ἐκείνους τοὺς χρόνους συμφορῶν ἀσταὶ γυναῖκες, πολλαὶ δ᾽ ἐκ πενήτων πλούσιαι νῦν[1]. È certo dunque che in Atene il lavoro manuale retribuito delle donne non era, in via ordinaria, molto diffuso, e che, nelle occupazioni ch'esse condividevano coll'uomo, la scarsezza del loro numero ed il genere d'ufficio cui di preferenza si dedicavano, toglievano la possibilità di una forte concorrenza mossa al lavoro maschile colla minore richiesta di ricompensa, possibile per chi ha minori bisogni da soddisfare.

* * *

Se noi ci facciamo a rintracciare brevemente la causa prima della conservazione e dello sviluppo in Atene del lavoro manuale autonomo e salariato dei cittadini, versioni diverse si propongono alla nostra attenzione.

Qualcuno mette questo fatto in dipendenza d'effetto dalla forma di governo, e interpretando molto estensivamente una semplice asserzione di Plutarco nella vita di Solone[2], lo attribuisce all'influenza riformatrice d'un uomo di stato che fece della buona politica amministrativa incoraggiando l'incremento della libera operosità. Il regime della democrazia politica e l'opera intelligente di qualche legislatore promossero, si dice, in via diretta lo sviluppo anche sociale della democrazia e quindi lo sviluppo delle classi inferiori lavoratrici, non compresse dal monopolio economico di una dominante aristocrazia. Così pensano, per esempio, il Caillemer[1], nel distinguere le città di costituzione aristocratica da quelle rette a democrazia, ed il Clerc[2], il quale afferma che coll'avvento del governo aristocratico nelle città scompare l'attività libera dei tempi omerici, e sol quando l'aristocrazia viene detronizzata verso l'ottavo ed il settimo secolo a. C. dai governi popolari, l'industria comincia a prendere slancio di produttività e con essa il lavoro libero rifiorisce. S'accosta ad entrambi il Du Mesnil de Marigny[3], che pur notando l'importanza delle condizioni territoriali dell'Attica, dà forse troppo peso alla chiara intuizione che ne ebbe Solone *da economista sperimentato;* così pure il Drumann[4] il quale, mentre inneggia al pari degli altri all'*umfassender Plan* di Solone, *der Vater des Volks*, vorrebbe trovare in Atene come una sorda lotta fra l'uomo di stato che combatte contro un pregiudizio antico e radicato per avvezzare i cittadini ad una feconda operosità industriale, e la massa del popolo riluttante a dedicarvisi.

Questa prima opinione non ci pare esatta e completa. Diceva il Necker[5] che quasi sempre si attribuiscono tutti i grandi risultati alle inclinazioni degli uomini anzichè alla natura delle cose, il cui impero è più grande, ma meno visibile: ed è appunto questo difetto, secondo noi, che indebolisce le congetture surriferite. Vediamo in esse il facile errore di chi crede che i fenomeni sociali s'effettuino nella direzione dall'alto al basso, e perciò si limita nell'investigazione delle cause a tener conto pressochè esclusivo dell'iniziativa individuale degli statisti e dell'influenza delle istituzioni politiche, omettendo di studiare quelle cause economico-sociali che, per la grande maggioranza dei casi, ne furono i veri e principali fattori ed in esse appunto vennero ad estrinsecarsi.

---

[1] « La povertà, egli dice, obbliga gli uomini liberi a compiere opere servili ed umili, per le quali, o Ateniesi, meritano più giustamente compassione che biasimo. Come io infatti apprendo, molte donne cittadine fanno le nutrici, le tessitrici e le vendemmiatrici per le sventure toccate ai loro tempi alla città; molte anche da povere sono ora già ricche. » *Contro Eubul.*, 45.

[2] Plutarco, *Solone*, 22.

[1] Art. cit., pag. 442.

[2] Michel Clerc, *Les métèques athéniens*. Parigi, 1893, pag. 324.

[3] *Histoire de l'économie politique des anciens peuples*. Parigi, 1872, II, pag. 116.

[4] Op. cit., pag. 45.

[5] *Œuvres*, vol. II, pag. 125.

È vero che Solone, promulgando la nuova costituzione e la *sisactia,* riuscì a toglier di mezzo un forte ostacolo frapposto dall' aristocrazia allo sviluppo dell'attività libera, e ad essiccare quella fonte di schiavitù dei cittadini ch' era il vincolo personale pei debiti, fonte copiosamente alimentata dalle gravezze dell' usura. Ma questa riforma non poteva essere da sola sufficiente nè a portare ad alto grado di sviluppo la produzione della piccola industria, nè tanto meno a conservare il lavoro salariato, quando l' economia a schiavi, in condizioni di concorrenza molto più vantaggiose pel minor costo della manodopera servile, era in vigore presso tutti i popoli industriali. Non risulterebbe spiegato perchè la schiavitù siasi tanto allargata nell' Attica, sino a rappresentare circa i 4/9 della popolazione ed a pareggiare nel corso del quarto secolo il numero dei liberi[1], senza giungere a soffocare, a differenza di altri paesi, il lavoro non servile. Solone è detto da Plutarco stesso *τοῖς πράγμασι τοὺς νόμους μᾶλλον ἢ τὰ πράγματα τοῖς νόμοις προσαρμόζων*[2], ed è chiaro che senza il concorso di altre importantissime condizioni favorevoli le sue leggi sul lavoro sarebbero rimaste lettera morta, prive di efficacia pratica. Poichè non può credersi che l'opera isolata d' un solo uomo di stato, per quanto abile ed influente, possa essere così efficace da riuscir a mutare radicalmente indirizzo e sistema alla produzione nazionale malgrado la ripulsione dei cittadini, se non vi cooperano parallelamente delle circostanze di luogo e di tempo che favoriscano il mutamento medesimo. E nel caso speciale dell' Attica le condizioni economiche territoriali del paese, già lo si è visto sul principio della nostra trattazione, erano tali da riuscire non solo circostanze concomitanti del fenomeno, ma da costituirne la stessa causa diretta.

Una seconda spiegazione del nostro quesito si potrebbe presentare da chi accetta la versione più comune sulla formazione storica delle grandi moltitudini di schiavi nelle varie regioni della Grecia; e sarebbe questa. Anticamente si aveva la proprietà famigliare diffusissima e tutti

[1] V. i calcoli del Beloch, op. cit., pag. 99 e seg.

[2] « Adattante piuttosto le leggi ai fatti che i fatti alle leggi. » *Solone,* 22.

lavoravano. Le immigrazioni e lo spostamento dei popoli nei primi secoli della storia ellenica elevarono al di sopra dei vinti una classe di vincitori fiera e bellicosa, e frapponendo una larga divisione fra gli uni, intesi al governo ed alla guerra, e gli altri, ridotti in condizione servile per l'esercizio dei mestieri manuali, diedero un vigoroso impulso all'estendersi della schiavitù, ristrettissima in tempi più antichi[1], e le fornirono un importante substrato. Ma ciò non ebbe a verificarsi per l'Attica, che non tentando per la sua esigua fertilità i conquistatori, rimase fuori dallo sconvolgimento etnico delle invasioni[2]. Là le famiglie più potenti che avevano a poco a poco imposto la propria preponderanza, impadronendosi della proprietà fondiaria e formando la classe degli eupatridi, non poterono condannare la massa dei lavoratori alla *deminutio capitis maxima* del diritto romano ed asservirli nel modo più assoluto; ma dovettero lasciar loro il libero esercizio del lavoro e di qualche diritto politico e civile. Per avere degli schiavi, essendo abolita quella specie di *nexum* preesistente a Solone, furono indotti a rivolgersi ad altre genti. Perciò ad Atene, mentre si veniva diffondendo l' economia a base servile come negli altri paesi — per mezzo dei bottini di guerra, delle compere sul mercato e della procreazione, — ed una parte dei lavoratori dominati ma non asserviti, arricchendosi colla propria attività, si faceva alla sua volta col risparmio accumulato capitalista e proprietaria di schiavi ed abbatteva gli eupatridi scemati di numero e d' autorità, conservava il suo ufficio di libera produzione l' altra parte, quella dei non arricchiti, che continuava a vivere del lavoro quotidiano. È in questo modo che i cittadini operai appaiono nei tempi posteriori accanto alla moltitudine degli schiavi lavoratori.

L'osservazione, troppo discutibile dal punto di vista storico dopo le recenti osservazioni del Beloch[3], non darebbe d'altronde una spie-

[1] Cfr. Erodoto, VI, 137.

[2] Tucidide, *Storie,* I, 2.

[3] Cfr. l'articolo *Die dorische Wanderung* nel *Rheinisches Museum für Philologie,* anno 1890, pag. 555 e seg.

gazione esauriente della questione da noi posta. Poichè resterebbe ancor sempre un punto oscuro da dilucidare la permanenza del proletariato libero di fronte alla concorrenza servile, che in condizioni normali avrebbe dovuto rovinare sin dalle prime collisioni economiche la produttività agricola e industriale del cittadino lavoratore. Se si volesse adottare questa seconda versione, sarebbe d'uopo restringerne la portata di causa storica, facendola concorrere con quella causa economica territoriale già da noi osservata, che indubbiamente è la prima per importanza.

La condizione naturale dell'Attica che non poteva alimentare la sua popolazione se non per mezzo dello scambio, portò i cittadini ad esercire la piccola industria per trarne i prodotti da commerciare; e quelli che vi si dedicarono, non ebbero a ricevere, come s'è visto, danni sensibili dalla concorrenza della manodopera servile, perchè mancando la macchina, mancava l'elemento essenziale della concorrenza medesima. I termini di paragone pel calcolo della maggior lucrosità proporzionale della grande industria a base servile e della piccola libera, non potevano essere che la forza materiale delle braccia e l'abilità professionale dell'individuo; e queste non erano nell'operaio cittadino minori che nell'operaio schiavo.

Il rapido sviluppo del commercio e delle industrie sul territorio dell'Attica, sterile e ristretto, spiega a sua volta l'origine e la prolungata conservazione del lavoro dei cittadini a salario. Già l'ha implicitamente accennato il Loria[1], e questa versione è la più soddisfacente. Una copiosa e continua immigrazione di meteci, attratti ad Atene dalla sua grandezza ed importanza economica, dalla sua potenza politica, dal suo favore per gli stranieri operosi che venivano a popolarle il porto e l'ἀγορά, portava nel piccolo ed infecondo paese un agglomeramento relativamente enorme di popolazione. In mezzo ad una pletora demica così notevole, i lavoratori economicamente più deboli, che non potevano produrre con capitali propri e con propri

[1] Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*. Torino, 1889, vol. 2, p. 67.

utensili, inanimati ed animati (schiavi), avevano due vie per guadagnarsi da vivere. O lasciar la patria e trasferirsi sulla terra libera delle colonie ad esercire i lavori agricoli, nella posizione indipendente che la coltivazione della terra loro offriva; o rimanere nell'Attica e piegarsi a lavorare per mercede, ad impiegare per un salario le loro forze al servizio del capitalista.

Molti s'appigliavano al primo espediente, e prendevano parte alle frequenti spedizioni coloniali che Atene preparava per liberarsi dall'eccesso di popolazione; ma anche queste non sempre bastavano. Molte colonie avevano carattere più commerciale che agricolo; il beneficio della terra, occupata incolta o conquistata ai barbari, veniva in esse a mancare. Quelli che rimanevano fuori da questo movimento migratorio, o involontariamente, per esuberanza del novero dei partenti, o volontariamente, per naturale attaccamento alla terra nativa, si appigliavano al secondo espediente, faticavano per salario. Contro di essi si sfrenava deprezzante la concorrenza del lavoro servile, mettendoli in una posizione economica tristissima: ma bisognava rimanere, e rimasero, tentando costantemente di sollevare la propria miseria con mezzi artificiosi, e per ciò stesso poco efficaci e durevoli. La lotta ostinata e continua cogli schiavi lavoratori durò finchè nella vita pubblica i cittadini poterono trovare altre risorse; allora essi cedettero, promovendo quell'aumento di popolazione servile che il Beloch[1] nota nel decorso del quarto secolo avanti G. Cristo.



[1] Loc. cit.

LEGISLAZIONE E PROTEZIONE

DEL LAVORO LIBERO



Le leggi promulgate in Atene relativamente al lavoro non sono molte. Il Télfy nella sua Συναγωγὴ τῶν ἀττικῶν νόμων[1] ne riferisce sei, che si possono ridurre a tre sole, non costituendo parecchie che i diversi dispositivi d' una legge medesima. Se però il loro numero è esiguo, esse sono pur tuttavia notevoli come primo tentativo e principio di una legislazione del lavoro e come indizio dell'azione esercitata in Atene dallo stato per favorire lo sviluppo dell'attività cittadina.

Delle tre leggi la prima per importanza è l'ἀργίας νόμος, che puniva con speciali penalità l'ozio e che troviamo ricordata da qualche scrittore anche in altre legislazioni, come quella di Numa[2], dei Sardi[3], dei Lucani[4], di Corinto[5], ecc. Le fonti non sono concordi nell'indicarcene l'autore. Plutarco nella vita di Solone[6] attribuisce con Teofrasto l'ἀργίας νόμος a Pisistrato. Invece Erodoto[7] e Diodoro Siculo[8] ne fanno rimontare l'ori-

---

1 J. B. Télfy, Συναγωγὴ τῶν ἀττικῶν νόμων. Pest, 1868.
2 Dionigi d'Alicarnasso. Ῥωμ. Ἀρχαιολ, II, 76.
3 Eliano, nelle *Variæ historiæ*, IV, I.
4 Nic. Dam. nel *Florilegio* di Stobeo, XLIV, 41.
5 Ateneo, VI. p. 227.
6 *Solone*, 31, 6.
7 Erodoto, II, 177.
8 Diod. Sic., I, 77.

gine al re d' Egitto Amasis, figlio d' Apries, affermando che Solone ne venne a conoscenza nelle sue peregrinazioni fuori della Grecia, e, trovandola efficace ed opportuna, la inserì nel corpo delle sue nuove leggi. Ma questa asserzione non ha fondamento d'esattezza storica, perchè fu ben osservato dal Thonissen[1] che Amasis d' Egitto, figlio di Apries, appartenne ad un' età posteriore a quella del legislatore ateniese. Infine Fozio[2] riporta, in un passo dell'orazione di Lisia contro Aristone andata perduta, la notizia che autore della legge sia stato Dracone e che Solone l'abbia conservata riducendo la pena eccessiva che la sanzionava: s' accordano in ciò anche Diogene Laerzio[3], Plutarco[4] e Polluce[5]. Secondo gli ellenisti che con maggior amore attendono a risuscitare e promuovere lo studio del diritto greco, quali il Caillemer[6], Meier e Schömann[7], è quest' ultima l' opinione degna di maggior fede, conciliata colle altre due, nel senso che Dracone sia stato il primo autore della legge, e poi Solone e Pisistrato l'abbiano di nuovo promulgata, modificandola in qualche parte.

Ecco le disposizioni della legge *περὶ ἀργίας*, quali si possono ricomporre dai vari accenni frammentari delle fonti: Τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου *βουλὴν ἐπισκοπεῖν, ὅθεν ἕκαστος ἔχει τὰ ἐπιτήδεια, καὶ τοὺς ἀργοὺς κολάζειν*[8]. — Ὁ *ἀργὸς ὑπεύθυνος ἔστω παντὶ τῷ βουλομένῳ γράφεσθαι*[9]. — Τῆς *ἀργίας ἀτιμία*

---

[1] *Études sur l'histoire du droit criminel des peuples anciens*, I, 152, n. 3 citato dal Caillemer, *Dictionn. Daremberg*, pag. 412.

[2] *Lex.*, 665, 20.

[3] Diog. Laerzio, I, 2, 55.

[4] Plutarco, *Solone*, 17.

[5] Polluce, VIII, 42.

[6] Loc. cit.

[7] M. E. Meier e F. Schömann, *Der Attische Process*. Berlino, 1883-87, libro III, pag. 304.

[8] « Il consiglio areopagitico sorvegli donde ciascuno tragga il nutrimento e punisca gli oziosi. » Telfy, *Συναγωγὴ τῶν ἀττικῶν νόμων*, legge 1192. - Plutarco, *Solone*, 22, 3.

[9] « L' ozioso sia perseguibile da chiunque voglia accusarlo. » Telfy, op. cit., 1193 - Diog. Laerzio, loc. cit.

ἔστω τὸ τίμημα, εἰ τρὶς τις ἁλῷη[1]. — Ἐὰν *δέ τις ἁλῷ ἅπαξ, ζημιοῦσθαι δραχμὰς ἑκατόν*[2].

L' *ἀργίας γραφή* aveva dunque un carattere pubblico di azione popolare: qualunque cittadino *ἐπίτιμος* poteva assumere l' iniziativa dell'accusa e querelare l'ozioso come violatore della legge. La competenza di giudizio che da alcuni, in base al già riferito passo di Plutarco ed alle notizie di Ateneo[3], Diogene Laerzio[4] e Valerio Massimo[5], viene attribuita all'Areopago, pare invece fosse attribuita in tempi più recenti al tribunale degli eliasti che giudicava nei *δικαστήρια* dei crimini colla procedura ordinaria[6]; l'orazione di Demostene per l' *ἀργίας δίκη* appare diretta ai giudici popolari.

La pena che colpiva il reo convinto d'oziosità, era, nel severissimo codice di Dracone, la capitale secondo alcuni (Lisia e Plutarco[7]), l'*ἀτιμία* secondo altri (Polluce, Diogene Laerzio, Valerio Massimo ecc.[8]); ma Solone fissò per la prima condanna un'ammenda di cento dramme, e per la terza, concorrendo l'aggravante della recidiva, l' *ἀτιμία*, non si sa bene sotto quale delle due solite sue forme[9].

L' Heffter[10] crede che questa legge non avesse più vigore per desuetudine ai tempi di Demostene e di Lisia, ma erroneamente. Ne è prova contraria l'affermata esistenza di due orazioni d'accusa scritte da Lisia per processi di reato d'ozio, l' una contro Nicida, osservata dal Taylor

---

[1] « La pena dell' ozio sia il disonore per chi vien tre volte convinto reo. » Télfy, op. cit., 1194. - Polluce, VIII, 42.

[2] « Se alcuno è convinto reo una volta, sia punito coll' ammenda di cento dramme. » Télfy, op. cit., 1195. - Fozio, *Lex.*, pag. 665.

[3] Ateneo, IV, pag. 168 *a*.

[4] Diog. Laerzio, VII, 169.

[5] Val. Massimo, II, 6, 3.

[6] Caillemer, l. c. - Meier e Schömann, op. cit., pag. 365.

[7] Loc. cit.

[8] Loc. cit. Il Büchsenschutz (op. cit., pag. 260) ammette solo questa seconda opinione.

[9] Cfr. Meier e Schömann, op. cit., IV, pag. 755.

[10] *Athen. Gerichtsverfassung*, pag. 170.

nel codice palatino, l'altra già ricordata, contro Aristone, entrambe andate perdute; e meglio ancora la citazione che della legge fa in termini chiari e precisi Demostene nell' arringa contro Eubulide. Certo però la legge doveva essere interpretata con grande larghezza di criteri; doveva bastare a prosciogliere i ricchi dall'accusa di ἀργία la prova di attendere in qualche modo all'amministrazione delle proprie aziende o agli affari dello stato; altrimenti non si saprebbe spiegare come non fossero con siffatta azione perseguitati dagli avversari gli uomini pubblici che nella vita politica spendevano quasi tutto il loro tempo. E bene va ricordata la distinzione fatta a questo proposito dal Drumann[1] fra l'ἀργία più propriamente detta σχολή, ossia il non esercizio d' una occupazione manuale qualunque, e l'ἀργία in più stretto senso giuridico, infecondo e riprovevole consumo di tempo. È ovvio pensare che la legge colpisse appunto l' ἀργία sotto questa seconda forma, veramente non rara ad Atene.

Altra legge sul lavoro era quella che imponeva al padre di famiglia di far apprendere un'arte al figlio sotto pena di perdere il diritto agli alimenti. Υἱῷ τρέφειν τὸν πατέρα μὴ διδαξάμενον τέχνην ἐπάναγκες μὴ εἶναι[2]. Il Bekker[3] ha voluto asserire che questa legge rimase lettera morta, essendo inconciliabile coll'esistenza di una classe di ricchi cittadini che troppo difficilmente vi si poteva piegare e colla nota avversione aristocratica che i Greci avevano alle fatiche materiali del lavoratore.

Noi, lasciando per ora impregiudicata questa questione dell'aristocrazia del sentimento greco, che toccheremo sommariamente in altra parte del nostro lavoro, notiamo anzitutto che l'ateniese, colla denominazione generica di τέχνη, indicava non solo l' arte manuale, il mestiere, ma anche l'arte bella, l'arte geniale interprete del pensiero. Fidia e Prassitele, ed il più oscuro degli scalpellini e dei conciapelli, non erano distinti nel nome, erano tutti τεχνῖται. Il dispositivo

[1] Op. cit., pag. 53.
[2] « Il figlio che non fu istruito in un' arte, non sia tenuto ad alimentare il padre. » Télfy, op. cit, legge 1336. - Plutarco, *Solone*, 22.
[3] *Charicles*, 2ª ediz. Lipsia, 1854, I, 155.

della legge soloniana quindi non va interpretato così restrittivamente come riferentesi in modo esclusivo all' esercizio di una professione, ma può essere inteso in senso più largo, come ingiunzione di far apprendere qualche arte in modo sempre corrispondente alla condizione famigliare. Certo i figli del ricco industriale non dovevano essere accompagnati dallo schiavo pedagogo all' officina, ma occupavano il tempo nell'imparare qualcuna di quelle τέχναι loro meglio addicentisi, delle quali parla diffusamente anche Luciano nel *Parassita*[1]: tanto perchè non divenisse troppo comune quell' insipido tipo del buontempone che Nicolao il sofista ci tratteggia nella sua esercitazione oratoria Κατ' ἀργοῦ.

Ammettendo poi anche l'interpretazione restrittiva, — della quale può sostenersi l'attendibilità, dato l'inconveniente a cui si voleva colla legge portar rimedio, l'essere cioè τὰ πλεῖστα τῆς χώρας ἀγεννῆ καὶ φαῦλα[2] — resta sempre a considerare il carattere della penalità sanzionante la legge, cioè la perdita da parte del padre del diritto agli alimenti ripetibili a carico del figlio. Questa pena costituiva una sanzione molto efficace pel lavoratore povero che non poteva confidare in altre risorse nell'impotenza della vecchiaia; ma non per l'ateniese agiato che tesoreggiava le sue ricchezze per l' avvenire. La tesi del Bekker quindi è debole di fondamento. Ammettiamo però che la legge abbia perduto in parte d'efficacia quando al lavoratore impotente venne assicurato un sussidio dello stato, che gli permetteva di vivere per quanto miseramente senza ricorrere ai soccorsi figliali.

Una terza legge soloniana che gli scrittori registrano fra le leggi del lavoro, è quella che dà luogo alla δίκη κακηγορίας[3], azione penale non esercibile se non a querela di parte, per perseguitare τὸν τὴν ἐργασίαν τὴν ἐν τῇ ἀγορᾷ ἢ τῶν πολιτίδων ὀνειδίζοντά τινι[4]. Questa legge però, riferendosi piuttosto al traffico del mercato che all'operosità manuale

[1] *Parassita*, 26.
[2] Plutarco, *Solone*, 22.
[3] Meier e Schömann, loc. cit., pag. 628.
[4] Demostene, *Contro Eubulide*, 30.

produttiva, non fa precisamente parte della legislazione del lavoro ateniese. Pure, dandoci anch' essa un' idea del favore che eziandio le occupazioni meno nobili, come quelle dei bottegai e delle rivendugliole, ricevevano dallo stato moralmente, nella loro onorabilità sociale, contro possibili attacchi ingiuriosi dei ricchi, ci fa pensare che a maggior ragione dovesse essere tutelato efficacemente anche sotto questo rapporto il lavoratore libero che produceva nelle industrie.

Una legge antica del lavoro, secondo il Petit[1], sarebbe quella per cui il più bravo operaio di ciascuna arte era mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo, dietro la scelta fattane dai compagni in adunanze di carattere corporativo. Questo il Petit deduce da un accenno d'Aristofane che nelle *Rane* parla appunto di siffatta elezione come di un uso vigente nel regno dei morti[2]: ma per una notizia di tanta importanza una induzione così discutibile è troppo insufficiente.

* * *

La politica amministrativa favorevole al lavoro iniziata da Solone, fu proseguita con intelligenza e coraggio dagli altri statisti ateniesi, e specialmente da Temistocle e da Pericle.

Pisistrato pure spinse i cittadini ateniesi al lavoro: ma la sua più che duratura opera legislativa fu un esercizio continuo dell' influenza personale, eccitato dalla preoccupazione dei torbidi che contro il suo governo avrebbero potuto con ogni agevolezza scoppiare fra masse oziose e cupide di novità. Le principali famiglie dell' Attica che si contendevano il sommo comando, cercavano di appoggiarsi nelle lotte politiche, quali alla nobiltà fondiaria, quali al popolo. I Pisistratidi stanziati nelle montagne della Diacria, dove più intensa regnava la miseria delle classi inferiori, abbracciarono la causa di queste per averne efficace aiuto. E mentre la famiglia si studiava con ogni arte d' accaparrarsi con protezioni e liberalità il favor della plebe, Pisistrato voleva aperte a tutti le porte del suo palazzo, e lasciava i giardini senza custodia. Toccato il supremo potere, tornò, come noi crediamo, a promulgare la legge contro gli oziosi, rendendo così più diligentemente coltivata la campagna e più tranquilla la città[1]; promosse le piantagioni d'olive; e, dice Eliano[2], se trovava degli oziosi sulla piazza pubblica, domandava loro perchè non facessero nulla; se avevano perduto la coppia di buoi, ne donava loro un' altra; se mancavano di sementi, permetteva loro di prenderle nei suoi granai, ovvero, secondo il già ricordato passo di Aristotile[3], prestava il danaro necessario ai lavori di coltivazione. Così, occupando tutti, toglieva loro l' agio di curarsi della politica e di cospirare per la libertà[4].

Nei periodi successivi della storia ateniese, vediamo che una turba ambiziosa ed influente di demagoghi accarezzò colle proposte oclocratiche e le irruenti arringhe nell' assemblea popolare le classi lavoratrici; ma gli effetti della loro azione pubblica furono dannosi alla prosperità di coloro stessi che si volevano favorire ed insieme allo sviluppo del lavoro manuale in Atene. Poichè non s' indirizzarono le aspirazioni popolari a rivendicazioni praticamente e durevolmente utili, ma si acuirono le passioni eccitabili e capricciose del volgo in una politica spesso rovinosa sì all'interno che all'estero, con vantaggi passeggeri, ristretti al momento, che fecero deviare il movimento generale del popolo da più giusta meta.

L'ingegno superiore di Temistocle e di Pericle invece sottrasse a simile pericolo l' azione di questi due grandi democratici. Il primo,

[1] *Leges atticæ*, pag. 520.

[2] Aristofane, *Βάτραχοι*, 765 e seg.

[1] Plutarco, *Solone*, 31, 6.

[2] Nelle *Variæ historiæ*, IX, 25.

[3] *Ἀθηναίων πολιτεία*, XVI.

[4] Ciò faceva, osserva appunto Eliano (loc. cit.), *δεδιὼς μὴ ἡ σχολὴ τούτων ἐπιβουλὴν τέκῃ*, « temendo che l' ozio di costoro non apportasse insidie. » Il medesimo fine guidava Periandro di Corinto a proibire il possesso degli schiavi ed a sancire pene severe contro chi fosse trovato ozioso sulla piazza pubblica.

dopo aver creata ad Atene una flotta, cercò d'imprimere una energica spinta alla produzione locale, perchè l'attività interna della città equilibrasse e sostenesse, col forte appoggio d'un'operosa vita di scambio, il crescente espandersi della potenza commerciale e politica al di fuori. Perciò, narra Diodoro Siculo[1], persuase il popolo ad esentare gli operai ed i meteci da ogni imposta, affinchè una turba di lavoratori affluisse da ogni parte ad Atene e vi fiorisse così il maggior numero di mestieri. Nell'Attica infatti non abbiamo esempio alcuno di quel *χειροτέχνιον* che in altre parti della Grecia si esigeva dai lavoratori manuali[2].

Pericle fece ancor di più. Egli, il più grande uomo della democrazia ateniese, aveva una stima vivissima pel lavoro e voleva ad ogni costo incoraggiarlo. Τὸ *πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν* — sono parole che gli fa dire Tucidide nell'elogio funebre dei soldati morti per la patria — *τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον.* Ἔνι *τε τοῖς αὐτοῖς οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμέλεια καὶ ἑτέροις πρὸς ἔργα τετραμμένοις τὰ πολιτικὰ μὴ ἐνδεῶς γνῶναι*[3]. E per venire in aiuto ai lavoratori non solo colle brillanti parole, ma meglio ancora praticamente coi fatti, egli s'adoperò ad impiegare i molti disoccupati. Fu questo movente la prima e vera causa delle grandi costruzioni ch'egli promosse, stornando a tal uopo grosse somme dall'erario pubblico e dalla cassa degli alleati. I Pisistratidi avevano fatto lo stesso, dando mano a simili imprese, ma per consolidare la tirannide col conciliarsi il popolo e distoglierlo accortamente, come s'è detto, dalle lotte politiche mediante i lunghi lavori. Pericle invece, che di tanti favori largheggiò col popolo sino a rendergli col *θεωρικὸν* il piacere « non solo gratuito, ma salariato[4], »

[1] Diodoro Siculo, XI, 43.

[2] V. per esempio Wescher, *Inscriptions recueilliès à Delphes*, 20.

[3] « Non è vergognoso per alcuno il confessare la povertà, bensì molto vergognoso è il non fuggirla col lavoro. C'è nei medesimi uomini la cura e delle cose private e insieme delle pubbliche e negli altri che si son dati ai lavori una sufficiente capacità di trattare degli interessi pubblici. » Tuc. II, 40, 1-2.

[4] H. Baudrillart, *Histoire du luxe privé et public depuis l'antiquité jusqu'à nos jours.* Parigi, 1878, vol. I, pag. 514.

pensava a mantener potente, col redimerla dall'ozio forzato, la massa di proletari sulla quale poggiava il suo sistema di governo.

Altri intenti gli furono attribuiti. Il Grote, per esempio, gli fa fare della politica panellenica[1]. Il Baudrillart[2], in base alle notizie di Plutarco e d'altri storici, riattacca le sue iniziative ad una teoria economica, seguendo la quale l'abile statista metteva il lavoro, che già aveva esaurito la cerchia delle industrie utili, sopra una nuova via d'impiego, in un'industria complessiva utilizzante le materie preziose già lavorate e « inesauribile come l'immaginazione dell'uomo e come il felice genio dei suoi compatriotti. » Come vista secondaria poi il Baudrillart nota quella, per noi principale, di *occupare le braccia,* « un vero partito preso d'irreggimentare e d'assoldare tutto un popolo; di dividerlo come in due squadre, l'una per la guerra, l'altra pei lavori della pace. » L'economista francese infine attribuisce delle funeste conseguenze a questa politica di governo usata da Pericle, la quale, secondo lui, raccolse in Atene una pletora troppo esuberante di popolazione. Molto richiederebbe un esame esauriente di questa questione, che esorbiterebbe dai limiti modesti del presente saggio: ma non si può omettere d'osservare che l'enorme agglomeramento d'uomini concentrato ad Atene si verificò non per i lavori pubblici curati da Pericle, ma per la continua immigrazione degli stranieri che nel centro più industriale della Grecia accorrevano a cercar lavoro, a quel modo medesimo che ancor oggi i contadini disertano le campagne per esulare in traccia d'occupazione alle grandi città. Pericle anzi intuì i danni di questa crescente surpopolazione e cercò di ripararvi, aprendole degli sfoghi in nuove spedizioni coloniali. Ma il rimedio non riuscì ad una cura radicale del male, e quando l'attività d'Atene s'affievolì ed il danaro degli alleati venne a mancare, nei bassifondi sociali aumentò sempre di numero una turba inoperosa, senza risorse, che scompigliò la già declinante vita politica della città.

[1] George Grote, *History of Greece,* capitolo XLVI.

[2] Op. cit., pag. 509.

* * *

Come era tutelato il lavoratore ateniese nei suoi rapporti con chi lo faceva lavorare? Non ci sono esatte notizie in proposito; ma è presumibile che l'ingerenza dello stato nelle relazioni fra capitale e lavoro dovesse trovarsi molto limitata. Poichè in Atene, per esempio, non ci è fatta parola d'alcuna disposizione speciale della legge per assicurare all'operaio il puntuale e giusto pagamento del salario. A Paro invece degli ufficiali pubblici, gli agoranomi, specie di edili che avevano la polizia del mercato, vegliavano a che gli obblighi reciproci pattuiti da padroni ed operai fossero regolarmente osservati. In fatti una lunga iscrizione, assegnata press' a poco alla olimpiade CLVI^{a}, elogia l'agoranomo Cillo, figlio di Demetrio, *ἀνὴρ ἀγαθὸς ὢν καὶ συμφέρων τῇ πόλει*, il quale *περί τε τῶν μισθοῦ ἐργαζομένων καὶ τῶν μισθουμένων αὐτοὺς ὅπως μηδέτεροι ἀδικῶνται ἐφρόντιζεν, ἐπαναγκάζων κατὰ τοὺς νόμους τοὺς μὲν μὴ ἀθετεῖν, ἀλλὰ ἐπὶ τὸ ἔργον πορεύεσθαι, τοὺς δὲ ἀποδιδόναι τοῖς ἐργαζομένοις τὸν μισθὸν ἄνευ δίκης*.... ecc.[1] La carica degli agoranomi era in vigore anche ad Atene, ma rassomigliava piuttosto all'ufficio d'un giudice conciliatore che pronunciava sul mercato in merito alle piccole contestazioni dei contratti di compravendita; nè si hanno prove che fra le sue attribuzioni vi fosse ancor quella esercitata dall'agoranomo di Paro d'un probivirato elettivo. Asseriscono Zonara[2] e Suida[3] che gli agoranomi ateniesi avevano l'incarico di fissare il *maximum* del prezzo contrattuale pel commercio meretricio delle *πόρναι*; ma anche se ciò fosse vero[4], non sarebbe sufficiente argomento perchè si abbia a dedurne l'ingerenza degli agoranomi nella determinazione della mercede agli operai. Così l'attribuzione di simile ufficio fatto da Platone agli astinomi nelle sue *Leggi*[1] non prova che questa fosse *de iure condito* e non piuttosto *de iure condendo*. Legittimamente però si può arguire che se tali contese giudiziarie si facevano tra padroni e salariati, il diritto di questi ultimi all'intiera corresponsione della mercede contrattata, la quale secondo Esiodo[2] doveva essere giusta, aveva il suo fondamento nella giurisprudenza attica: forse rientrava nell'ordine generale dei diritti contrattuali ed era tutelato colle azioni a questo comuni.

[1] « Pose cura a che nessuno dei giornalieri e degli assuntori usassero ingiustizia, costringendo in forza delle leggi gli uni a non mancare agli impegni, ma ad andare al lavoro, gli altri a dare gli operai il salario senza processo... » Rangabè, op. cit., vol. II, inscr, 770 *c*.

[2] Zonara, 523.

[3] Suida, *Lex.*, art. *Διάγραμμα*, pag. 1274.

[4] Il Caillemer (*Dictionn. Daremberg*, pag. 155) lo nega, pensando ad una confusione fatta dai grammatici.

Una protezione particolare tuttavia godevano gli operai stipendiati dall'imprenditore nelle imprese pubbliche; perchè l'*ἐπιστάτης* che teneva l'alta direzione dei lavori, poneva attenzione a che l'*ἐργολάβος* non mancasse ai patti convenuti coi lavoranti, fatti oggetto, come si disse, di favori speciali nei capitolati d'appalto.

Pei casi poi di abuso di potere da parte del padrone a danno dell'operaio, questi non aveva a sua disposizione, per quanto se ne sa, un procedimento speciale da incoare contro il reo; doveva dunque ricorrere alla tutela comune dell'azione d'ingiuria concessa genericamente ai cittadini.

Leggi di limitazione del lavoro non erano conosciute ad Atene: nemmeno il riposo festivo era oggetto di particolari imposizioni in quella città dove la vita religiosa era così compenetrata colla vita pubblica, come in genere presso tutti gli stati dell'antichità. Le feste ad Atene erano numerosissime; pressochè la metà della settimana, scrive il Du Mesnil Marigny[3], si passava in feste motivate dalle commemorazioni di divinità e di eroi, od anche da anniversarii di vittorie. Ma a queste solennità pigliava parte chi voleva. L'operaio che doveva pensare a guadagnarsi da vivere, non era obbligato da nessuna legge a lasciare l'officina od il campo per gli ozii delle sacre ricorrenze. Il suo

[1] *Leggi*, VIII, 847, *b*.

[2] *Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος ἔστω. Opere e giorni*, 370.

[3] Op. cit., pag. 118.

riposo quindi era limitatissimo, fin troppo scarso, poichè Luciano fa lamentare al protagonista nel *Parassita*[1] che, in mezzo alle fatiche spossanti del lavoro, a mala pena, in un mese, due o tre giorni di festa accordino agli operai qualche respiro. Un lavoratore che si riposasse settimanalmente era una anomalia; infatti era contrassegnato col soprannome di *ebdomadario*, ossia di « facente la *settimana* » chi teneva una condotta puerile[2], poichè pei fanciulli la pratica del riposo al settimo giorno era affatto normale. Un diversivo però, igienicamente e moralmente benefico, alle fatiche materiali del lavoratore era offerto dalla partecipazione alle assemblee ed alle altre forme di vita pubblica, partecipazione resa facile e comoda dagli indennizzi pecuniarii annessivi.

* * *

In aiuto delle classi lavoratrici, pei periodi nei quali l'operaio maggiormente difettava di risorse, veniva ad Atene l'assistenza pubblica. La beneficenza nell'antichità non era molto sviluppata: i sentimenti di carità e d'altruismo non erano così vivi da far operare in tutta la generosa attività di cui è suscettibile questo mezzo potente di terapia sociale. Ma non mancano esempi di beneficenza pubblica e privata, specialmente in Grecia e ad Atene.

La privata rivestiva un carattere spiccatamente politico, perchè le largizioni dei ricchi, quando non erano rese obbligatorie dalle esigenze della tradizione e dalle deliberazioni dell'ἐκκλησία, rispondevano normalmente al fine o di suscitare della popolarità intorno all'interessato benefattore o di metterlo preventivamente al sicuro da qualsiasi altra espropriazione forzata di beni per volontà del

[1] Luciano, *Parassita*, 13.
[2] Luciano, *Pseudologista*, 16.

popolo. Pisistrato[1] ed Efialte[2] largheggiavano nei sussidii e davano un certo carattere di collettività ai loro possessi, gravandone la proprietà di una lata servitù di raccolto, col permesso di approfittare dei frutti esteso a chiunque ne avesse bisogno. Cimone[3] tramutava la sua casa in un albergo dei poveri, tenendovi ogni giorno imbandita la tavola a frugal cena pei cittadini di misera condizione, e per le vie distribuiva danari e vesti agli indigenti.

Ma accanto, anzi al di sopra della beneficenza privata, agiva, per quanto limitata la pubblica. Nella città del lavoro lo stato si prendeva cura degli operai vecchi ed impotenti: il suo intervento era tanto più necessario allora che la previdenza economica individuale muoveva deboli ed incerti i primi suoi passi, a garanzia di benessere futuro pel nullatenente. Ai membri del consorzio sociale che più non potevano funzionare perchè logori dalle fatiche e ridotti all'incapacità, era prudenza e dovere di governo portar soccorso colla concessione di sussidi periodici, la pensione del lavoratore reso inabile al guadagno dalla vecchiaia o dalle infermità o costretto all'ozio dalla mancanza di bastevole lavoro. E ad Atene, oltrechè agli orfani dei soldati morti in battaglia, era largito un sussidio - che andò oscillando fra uno e due oboli giornalieri[4], probabilmente in rapporto al prezzo variante delle derrate alimentari - a tutti i poveri, ἀδύνατοι, che non avessero un mestiere abbastanza rimunerativo o non potessero esercitarlo, nè possedessero un capitale superiore alle tre mine. La concessione era fatta dal popolo, ma lo spoglio ed il giudizio delle petizioni era di spettanza del consiglio dei cinquecento. Il pagamento era fatto regolarmente di pritania in pritania, e s'escludevano fino alla successiva dal novero dei beneficandi quelli che non avessero soddisfatto all'onere della prova loro incombente per ogni periodo di cinque settimane[5]. Per

[1] Ateneo, XII, pag. 533, 44.
[2] Eraclide, Περὶ πολιτειῶν, I.
[3] Plutarco, *Pericle*, 9. — *Cimone*, 10. — Teopompo in Ateneo, loc. cit.
[4] Böckh, *Staatshaushalt.*, I, pag. 310.
[5] Böckh, op. cit., pag. 309

questa prova però non si avevano grandi esigenze; il *μισθὸς τῶν ἀδυνάτων* doveva esser concesso con criteri piuttosto larghi, se noi vediamo affermare il diritto a tale beneficenza il vecchio del *Περὶ ἀδυνάτου* di Lisia che senza poter lavorare, possiede però ancora una bottega[1].

Se infine l'amministrazione pubblica si ingerisse nella mutua beneficenza privata, e in quali limiti contenesse questa ingerenza, a noi non consta. Molto si è disputato in vario senso dagli studiosi dell'economia ateniese e specialmente dal Böckh[2], dal Van Holst[3], dal Wescher[4], dal Foucart[5], dal Caillemer[6], dal Wallon[7], dal Reinach[8] sull' esistenza di associazioni di mutuo soccorso ad Atene, attribuendo alcuni siffatto carattere agli *ἔρανοι*, corporazioni anticamente di esclusivi scopi religiosi e rispondenti in tempi posteriori a fini privati diversi, nelle quali i membri si quotavano per le spese sociali ad un dato canone mensile, o bimensile, o trimestrale. Gli studii più recenti tenderebbero ad assodare l'inesistenza del carattere di mutualità negli *ἔρανοι*, distinguendo bene i due istituti giuridicamente ed economicamente diversi, l'*ἔρανος* associazione e l'*ἔρανος* prestito, che parecchi scrittori con troppa facilità confusero insieme. Qualunque sia la vera delle due versioni, è certo però che le *ἐρανικαὶ δίκαι* di fronte al diritto pubblico rientravano semplicemente nel campo comune delle obbligazioni civili, senza essere tutelate da speciali disposizioni da parte dei pubblici poteri.

[1] *Περὶ ἀδυνάτου*, 6.

[2] Op. cit., I, pag. 312.

[3] *De cranis veterum græcorum in primis ex iure attico.* Leida, 1832.

[4] *Inscript. de l'île de Rhodes relatives à des sociétés religieuses* nella *Revue archéologique*, X (1864), pag. 460, XII (1865), pag. 114 e seg.

[5] *Des associations religieuses chez les Grecs.* Parigi, 1873.

[6] *Le contrat de soc. à Athénes.* (*Études sur les antiq. jurid. d'Ath.*, XII), Parigi, 1872.

[7] *Hist. de l'esclav.*, pag. 467, nota 14.

[8] *Dictionn. Daremberg*, fasc. 16°, pag. 805.



LA DIGNITÀ DEL LAVORO LIBERO



La protezione accordata in Atene al lavoro libero dalla legge e dagli uomini di stato, dà a pensare che l' opinione pubblica nella città che era centro dell'attività industriale ellenica, stimasse ed onorasse l'operosità manuale dei cittadini. Un altro argomento poi s'aggiunge a suffragare questa congettura, ed è la *religione del lavoro* nell'Attica.

Gli Ateniesi si vantavano con orgogliosa compiacenza d' essere figli di Pallade e d'Efesto[1], *τὸ τῶν δημιουργικῶν γένος*[2], i due attivi lavoratori dell' Olimpo che coll' audace ed altruista Prometeo compivano la triade divina dell'operosità manuale e che nel regno degli dei tenevano la loro speciale officina, *οἴκημα κοινὸν ἐν ᾧ ἐφιλοτεχνείτην*[3]; l' una, l' occhiazzurra maestra delle arti, l'*Ἀθηνᾶ Ἐργάνη*, così detta, osserva Proclo[4], *ὡς τῶν δημιουργικῶν ἔργων προστάτις*; l'altro, il fabbro di Giove, *ὁ ἀρχηγὸς τῶν τεχνῶν*[5], che pel primo battè il martello sull' incudine, patito e rattratto come gli operai impediti nel loro sviluppo da una

[1] V. per es. Eschilo, *Eumenidi*, 12.

[2] Platone, *Leggi*, XI, 290 *d*. In una iscrizione (*C. I. A.* II, I, 114 B), si parla di *Ἀθηνᾶ Ἡφαιστία*.

[3] Platone, *Protagora*, p. 321 *e*.

[4] Proclo, Commentario al *Timeo* di Platone, p. 52. Molte iscrizioni la ricordano; v. per es. *C. I. A*, II, 3, 1428,-29-34-38.

[5] Plutarco, *Confronto dell'acqua e del fuoco*, XII, 1.

vita sedentaria[1]. Da queste due divinità gli operai asserivano, persino nelle iscrizioni funerarie[2], d'aver appreso l'esercizio della loro arte. La religione poi consacrava ad Atene, diremo così, ufficialmente il lavoro con alcune feste speciali, di cui la più antica e celebre era quella delle Χαλκεῖα dell'ultimo del mese di Pinanepsione in onore di Efesto accomunato poi con Atena[3]; questa solennità non era limitate ai fabbri che nello zoppo dio avevano il loro particolare protettore, ma ammetteva tutti gli operai, ἑορτὴ χειρώναξι κοινή, μάλιστα δὲ χαλκεῦσιν[4]. Alle Calchee s'aggiungevano altre cerimonie e festività religiose, come quelle speciali dei piccoli agricoltori nelle dionisiache, le Prometee dei lavoranti in ceramica, i χειροπόνια memorati da qualche scoliasta, ecc.

Se noi prendiamo ad esame i poemi omerici, vi troviamo perfino dei salariati fra gli dei, che i Greci non credevano si fossero abbassati a far cosa disdicevole alla dignità sovrumana col guadagnarsi una mercede, come Febo e Poseidone occupati presso il re Laomedonte[5]. Gli eroi dell'epopea omerica, in ambedue i campi, facevano grande vanto di saper esercitare un mestiere manuale; di fronte al figlio di Priamo Licaone che taglia da un tronco i raggi delle ruote pei carri[6], sta Ulisse che si fabbrica di sua mano il letto conjugale[7] e la nave[8].

Constatato così sommariamente il favore che il lavoro libero godeva ad Atene e nella legislazione e nella politica amministrativa e nella religione, reca non poca meraviglia il vedere accolto e ripetuto in forma assoluta da alcuni scrittori moderni, come il Drumann[9],

---

1 Drumann, op. cit., pag. 8.
2 Böckh, *Corpus inscript. graec.*, vol. III, 4158, 4286.
3 H. Mommsen, *Heortologie*. Lipsia, 1864, pag. 312.
4 Suida, *Lex.*, art. Χαλκεῖα, p. 1588.
5 *Iliade*, VII, 452 - XXI, 442.
6 *Iliade*, XXI, 37.
7 *Odissea*, XXIII, 189.
8 *Odissea*, XVIII, 365.
9 Op. cit., pag. 24 e seg.

il Fustel de Coulanges[1], il Caillemer[2], il Büchsenschutz[3], l'asserto che l'opinione pubblica ateniese non corrispondeva volentieri all'ispirazione di Temistocle e di Pericle, e che mentre le leggi promuovevano ad Atene il lavoro, i costumi lo condannavano. In appoggio di questa affermazione gli scrittori non citano alcuna prova diretta, ma ricordano, come principii avvaloranti tale supposto pregiudizio, le rudi espressioni di ripugnanza e di disprezzo usate contro il lavoro manuale dei cittadini da Platone, Aristotile, Plutarco, Luciano e perfino dal mite e pratico Senofonte. Platone nel suo stato ideale non ammette a lavorare che gli schiavi e gli stranieri[4]. Aristotile chiama volgari le arti perchè logorano il corpo, e le occupazioni mercenarie perchè rendono la mente occupata ed abbietta[5]. Plutarco dice che, davanti alla statua di Giove a Pisa olimpica e di Giunone ad Argo, un giovane colto non sognerà d'esser Fidia o Policleto, perchè, mentre il capolavoro ci affascina per la sua grazia, noi non siamo tenuti a stimarne l'autore[6]. Luciano ribadisce il medesimo concetto osservando che anche chi diviene un grande artista, è giudicato un lavorante, uno che si guadagna da vivere per mezzo della manodopera[7]. E Senofonte nell'*Economico* scrive che giustamente le arti manuali sono disprezzate, perchè guastano il corpo di coloro che vi attendono, costringendoli a stare o seduti o nell'ombra o tutto il giorno accanto al fuoco, e per conseguenza indebolendone il corpo, ne rendono molto debole anche l'anima[8].

Osserviamo un po' questi passi. Mettiamo subito fuori di discussione quelli di Plutarco e di Luciano, che non possono riuscire una prova molto valida ed attendibile in argomento, perchè scritti in con-

---

1 Op. cit. pag. 407.
2 *Dictionn. Daremberg*, pag. 442.
3 Op. cit. pag. 272 e seg.
4 Platone, *Leggi*, 415, 28 e seg.
5 Aristot., *Politica*, VIII, 2, 1.
6 Plutarco, *Pericle*, 2.
7 Luciano, Ἐνύπνιον, 9.
8 Senof., *Economico*, IV, 2.

dizioni di tempo e di luogo così diverse da quelle che noi stiamo studiando, quando cioè l'ormai compiuta decadenza ellenica e l'influenza romana avevano resa generale nei cittadini l'avversione alla vita laboriosa dell'operaio produttore. Il secondo passo anzi appare una fredda imitazione del primo[1], e, al postutto, il loro concetto viene a riassumersi in quelli degli altri filosofi citati.

Consideriamo invece il testo di Senofonte. Qualcuno, come il Clerc[2], ha trovato che questo passo stuona sensibilmente colla stima che nei *Memorabili* Senofonte mostra d'avere del lavoro con quei sensati consigli ai cittadini poveri e disoccupati, che noi abbiamo altrove ricordato: ma realmente contrasto non c'è. L'economista ateniese, fornito di tanto tatto pratico, la cui testimonianza ha per noi in siffatta questione grande valore perchè egli meglio d'ogni altro può rappresentarci il buon senso popolare, l'opinione pubblica, non attribuisce già le parole di biasimo contro il lavoro a Socrate, che nei *Memorabili* consiglia ad Aristarco di far lavorare le sue donne, ma le pone in bocca a Critobulo, che muove l'obiezione al maestro e si sente rispondere con un lungo elogio dei lavori dell'agricoltura! Questo è significantissimo. Del resto, dato anche e non concesso che ci fosse del disaccordo fra i due passi, questo getterebbe nel nostro dibattito un notevole sprazzo di luce. Vi sarebbe qui nel fatto la contraddizione che il Clerc[3] nota fra le teorie dei filosofi da una parte ed i costumi pubblici dall'altra: Senofonte, a sua volta filosofo ed uomo d'azione, sarebbe stato condotto a contraddirsi nel passare dalla teoria alla pratica.

La contraddizione però, mentre non è provabile, come ora si è detto, per Senofonte, sussiste pur sempre fra Platone ed Aristotile da una parte, e il sentimento pubblico ateniese dall'altra. A noi pare di poterla spiegare, accettando l'opportuna distinzione accennata e non svolta dal Brants[4], fra la teoria *filosofica* e la teoria *politica* del lavoro.

---

[1] In Luciano si può anche trovare una contraddizione; poichè nel *Parassiti*, 2, mostra che Fidia provava vivo piacere nel sentirsi chiamare scultore.

[2] e [3] Op. cit., pag. 324.

[3] Art. cit.

I filosofi, dice il Clerc[1], disprezzano il lavoro perchè sono tutti partigiani dichiarati del regime aristocratico; secondo essi, per potersi mantenere veramente cittadino, bisogna conservarsi libero da ogni obbligo di fatica materiale e consacrare la vita esclusivamente agli affari pubblici. La spiegazione è buona, qualora la parola *aristocrazia* s'intenda anche in senso sociale. I filosofi greci vagheggiavano come ideale la formazione e conservazione, al di sopra delle plebi servili, d'una razza superiore che doveva essere appunto quella dei cittadini, intesa soltanto al proprio perfezionamento di classe, morale, economico e politico, per raggiungere il fine supremo della felicità umana. Data questa premessa, per essi il lavoro che consuma le forze in fatiche materiali da schiavi, che limita la libertà facendo dipendere un uomo da un altro uomo, che non raffina il sentimento, l'*io* dell'individuo, che non educa l'intelligenza alle soddisfazioni più elette della politica, delle arti belle e degli studi speculativi, che toglie il tempo di consacrare tutta l'attività all'incremento della potenza politica del paese, allo sviluppo della *superiorità* nei vari campi d'azione, per essi il lavoro manuale era opera indegna d'un libero cittadino, uno strumento pericoloso di volgarità e di degenerazione. Il Redentore non aveva ancor predicato in Galilea che il lavoro è un dovere morale al quale nessun uomo può sottrarsi, nè i pensatori erano giunti per altre vie all'affermazione del medesimo principio. Esiodo che diceva: *ἔργον οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος*[2], non era un filosofo, ma un uomo essenzialmente pratico e da un punto di vista pratico faceva questa asserzione recisa e solenne. Ma pei teorici ad Atene il lavoro era in antagonismo con quel *bello* che lo squisito sentimento estetico dei Greci faceva ricercare e godere; perciò i filosofi sdegnosamente lo ripudiavano.

Nella realtà però le cose dovevano correre molto diversamente. Non si poteva disprezzare il lavoro quando questo appariva il grande

---

[1] *Mélèq. athén.*, pag. 323.

[2] « Nessun lavoro è ignominioso, bensì è ignominioso l'ozio » Ἔργα καὶ ἡμέραι, v. 315.

motore di tutta la vita d'Atene, la causa prima dello sviluppo e dell'importanza acquistata dalla città. Se l'opinione pubblica avesse seguito sul terreno pratico l'ispirazione dei pochi teorici dell'aristocrazia che condannavano il lavoro nei cittadini, le proposte democratiche di Temistocle e di Pericle avrebbero dovuto suscitare dello scandalo nella maggior parte della cittadinanza ed incontrare opposizioni tenaci e vivacissime. Ma così non fu; chè anzi il favore della gran maggioranza degli Ateniesi accolse la innovazioni proposte dai due statisti. Si poteva disprezzare il lavoro a Sparta, dove l'industria era tutta nelle mani dei Perieci e degli Iloti, e la legge formalmente proibiva ai cittadini d'apprendere e d'esercitare un'arte manuale[1]; lo si poteva disprezzare a Tespi, dove era colpito da nota d'ignominia chi imparava un mestiere[2], ad Epidamno dove erano gli schiavi dello stato che faticavano nelle industrie[3], a Tebe dove la legge di Filolao escludeva dalle magistrature e dagli altri uffizi pubblici chi lavorava manualmente, e non concedeva contro questa incapacità politica che una prescrizione decennale per chi faceva atto di desistenza.[4] Ma ad Atene come si poteva affettare disprezzo pel lavoro libero, quando la borghesia, la classe più facoltosa, s'era arricchita per mezzo di esso, quando per tanti cittadini esso costituiva l'unica risorsa normale per vivere, quando le leggi, le tradizioni, le istituzioni, i bisogni economici del paese lo comandavano[5]? Di tanti logografi e storici greci che si sono occupati delle condizioni interne dell'Attica, nessuno mai fece cenno di questo sordo rancore dell'opinione pubblica contro il lavoro dei liberi cittadini, ed è evidente che non potrebbe colmare questa lacuna qualche asserzione isolata di pochi dottrinari che vagheggiando uno stato imaginario, poco si riferivano all'esistente.

---

[1] Plutarco, *Licurgo*, 24. — Senofonte, *Dello stato spartano*, 7.
[2] Eraclide, Περὶ πολιτειῶν, 43.
[3] Aristotile, Πολιτικῶν, 4, 13.
[4] Aristotile, op. cit., III, 3, 4 - VI, 4, 5.
[5] A Corinto che rivaleggiava con Atene in operosità industriale e commerciale, dice Strabone (VIII, 6) che il disprezzo non colpiva punto gli operai.

Un'altra opinione manifesta sull'argomento il Du Mesnil Marigny[1]. « Il disprezzo, egli scrive, era incorso soltanto dall'individuo che al lavoro si dedicava per abitudine; gli si rimproverava la grossolanità, insieme agli altri vizi inerenti alla sua condizione: ma non si poteva impedire d'apprezzare, di stimare il lavoro per se stesso, che di tutti gli atti dell'uomo è il più necessario alla sua esistenza. » E continua, cercando di dimostrare il suo assunto con qualche esempio poco appropriato e con disquisizioni non molto convincenti sul significato dell'aggettivo « servile » che, applicato al lavoro, pare includa disprezzo.

La distinzione del Du Mesnil Marigny si può accettare, ma per altre ragioni e con delle necessarie limitazioni. Anzitutto bisogna distinguere periodo storico da periodo storico. Nei tempi più antichi della democrazia ateniese, di disprezzo del cittadino lavoratore non si avevano esempi normali; quasi unanime era il concorso dei cittadini al miglioramento della città nella sua vita interna e nelle sue relazioni esterne, ed Isocrate poteva a questo proposito affermare nell'*Areopagitico*[2], facendo il parallelo fra quei tempi fortunati ed i suoi, che οἱ τε τὰς οὐσίας ἔχοντες οὐχ ὅπως ὑπερεώρων τοὺς καταδεέστερον πράττοντας, ἀλλὰ ἐπήμυνον ταῖς ἐνδείαις. Ma questi bei tempi volsero al tramonto: il dissidio sociale si venne sempre più accentuando ed inasprendo per le intemperanze bellicose dei contendenti. Allora il cittadino lavoratore cominciò ad essere disprezzato, non dall'opinione pubblica, risultante complessiva di tanti giudizi individuali nella quale le classi lavoratrici libere concorrevano in larga parte, ma dalla classe ricca e redditiaria. I piccoli industriali, che pure stancavano anch'essi assiduamente i muscoli lavorando, andarono con maggior facilità immuni da tale disprezzo. Ma l'operaio salariato che viveva miseramente, mal retribuito, che nel lavoro si era agevolmente assimilato i vizi degli schiavi coi quali era in continuo contatto, in rapporti di quasi parità, che nelle assemblee s'abbandonava alla turbolenza aspirando all'oclocrazia e nelle feste tripudiava per le vie licenziosamente, non godeva di simile

---

[1] Op. cit., pag. 175.
[2] *Areopagitico*, 32, già citato colla traduzione a pag. 21.

immunità. La classe dei capitalisti poteva disprezzare la rozzezza plebea del lavoratore che da essa dipendeva, perchè si sentiva a lui economicamente ed eticamente molto superiore, e nel considerarlo come semplice strumento di produzione lo equiparava allo schiavo. Acuiva poi e rendeva vieppiù radicata quest'avversione, la coscienza della superiorità politica di quella plebe che trionfava su tutti e con crescenti riduzioni limitava ai doviziosi il godimento delle ricchezze accumulate, gravandole coll'imposizione di spese pubbliche rilevanti.

È d'uopo quindi conchiudere che le argomentazioni dei filosofi contro il lavoro dei liberi non avevano ad Atene alcun'eco nell'opinione pubblica, se non in senso puramente astratto e teorico; ma che in fatto il lavoro, se non il lavoratore, era da tutti apprezzato ed onorato come fonte di prosperità e benessere per la città. Il che equivale in poche parole ad affermare che ad Atene era sentita l'importanza e dignità economica del lavoro libero, non la dignità morale.



TASSO DEL SALARIO

E SUO VALORE REALE



Le nostre osservazioni si restringono al salario a giornata, perchè le poche cifre che abbiamo di salario a fattura sono riferite senza un corredo di dati sufficiente per lasciarci argomentare quale quotaparte rappresenti in esse il lucro quotidiano del lavorante[1]. Nè, per la sua

[1] Vedi nelle iscrizioni *C. I. A.*, I, 321, linee 17 e seg.; 41 e seg.; 324, framm. *a*, col. 1ª, 4 e seg.; 13 e seg.; 21 e seg.; 52 e seg. e col. 2ª; framm. *b*, col. 2ª; framm. *c*, col. 2ª. Così nelle iscrizioni eleusinie *C. I. A.*, II, 2, 834 *b*, col. I, lin. 46-47, 50-51, 66-67; col. 2ª, 4-5, 39-40, 44, 53-54. Un solo esempio di salario a fattura è ricordato negli scrittori, ed anch'esso poco preciso ed utile. Quando Dioniso nelle *Rane* di Aristofane (v. 172 e seg.) entra nel regno di Plutone e contratta con un'ombra il prezzo pel porto dei bagagli recati sulle spalle dal faceto suo Zantia, l'ombra chiede in compenso due dramme; ed all'offerta di una dramma e mezzo fattale dal dio, risponde sdegnosamente che preferirebbe far ritorno sulla terra piuttosto che accettare una proposta simile. Il Caillemer (*Dictionn. Daremberg*, pag. 446) ed il Böckh (*Staashaushalt.*, pag. 149) ne deducono che delle pretese identiche dovevano aversi anche nel mondo di qua. A noi pare piuttosto che Aristofane, anzichè mettere in ridicolo i facchini audaci e svergognati nel chiedere, abbia voluto caricare un po' le tinte al quadro delle tribolazioni di Zantia, disilluso nella sua aspettativa di sgravarsi del peso sulla schiena d'un altro; e perciò abbia messo in bocca al morto una domanda eccessiva, tale da fare strabiliare e il protagonista e il pubblico. Comunque sia però, torna evidente che questo passo delle *Rane* non può esser base sicura pel calcolo del guadagno quotidiano dei facchini.

incertezza di frammento isolato, può fornire fondamento del tutto sicuro al computo approssimativo della mercede dei facchini la notizia tolta ad Aristotile da Polluce, che pare limiti a quattro oboli il lucro quotidiano di questi manovali[1]. Di dati migliori, quantunque scarsi, possiamo valerci nello studio del salario a giornata. Essi ci sono quasi tutti forniti dai rendiconti dei curatori d'opere pubbliche, nei quali è tenuta esatta nota della qualità degli operai, del lavoro da essi compiuto, della durata di questo lavoro, del salario quotidiano e della somma totale pagata. I nomi degli operai cittadini vi sono registrati alla rinfusa, senza alcuna distinzione, con quelli dei meteci e degli schiavi salariati; ma la rimunerazione è manifestamente identica, onde è legittimo attribuire alle cifre che citiamo il valore di salario normale per cittadini e non cittadini.

Dalle già ricordate iscrizioni del tempio d'Eretteo togliamo:

C. I. A. I, 324, framm. *a*, col. I:

Ai giornalieri segatori: a 2 uomini per 16 giorni, in ragione d'una dramma al giorno per ciascuno;

a Radio abit. a Colluto e compagno . . dr. 32

Ai giornalieri segatori: a 2 uomini che hanno lavorato nella terza dozzina di giorni le coperture del tetto, per 7 giorni in ragione di 1 dr. al giorno;

a Radio ab. a Colluto e compagno . . dr. 14

Totale ai segatori . . . . . . dr. 46

Al falegname giornaliero che ha lavorato nella 3ª dozzina di giorni, per 7 giorni in ragione di 5 oboli[2] al giorno;

ad A..... ab. a Alopece . . . . dr. 5 e 5 ob.

---

[1] Polluce, *Onom.*, VII, 133. Vedi le osservazioni del Fränkel nel 2° volume del Böckh, *Staatshaushalt.*, *Anmerkungen zum Buch*, I, n. 201.

[2] Questa è la versione del Rangabè (op. cit., I, pag. 46).

Ai giornalieri lavoranti alla carrucola, a 7 uomini in ragione di 1 dr. al giorno;

a Conone	dr.	1
ad Apollodoro	»	1
a Preponte	»	1 ecc.

Questi salari appartengono, secondo il computo del Kirchoff[1], all'olimpiade XCIII, e più specialmente, a detta del Rangabè[2], al secondo anno di essa; rimontano quindi al quadriennio 408-404 av. C. Salari simili si trovano nella breve iscrizione frammentaria 325 del *C. I. A.*, riferibile ai lavori del Partenone o dei Propilei, che il Böckh riporta ai tempi di Pericle[3]. Eccola:

Nel 2° giorno della Pritania a 19 uomini. .	dr.	19
Nel 3° giorno a 31 uomini	»	31
Nel 4° giorno a 33 uomini	»	33 ecc.

Invece l'iscrizione eleusinia del 329-28 a. C. (*C. I. A.*, II, 2, 834 *b*) reca:

Nella prima colonna

l. 26 28. — Agli operai che hanno scaricato i mattoni all'atrio d'ingresso e lavorato la cinta e le cose di legno, 3 uomini ciascuno mangiante a casa (οἰκόσιτος), 2 dr. e 3 oboli al giorno, in tutto . . . . dr. 187 e 3 ob.

l. 28-30. — Agli operai che hanno portato i mattoni per l'atrio e per la cinta, e trasportarono in alto le assi e le tegole, 6 uomini, a ogni uomo mangiante a casa 1 dr. e 3 ob., giorni 25, in tutto . . . . . . dr. 225

---

[1] *C. I. A.*, I, pag. 173.

[2] *Antiq. hellèn.*, I, pag. 61.

[3] Il Rangabè (op. cit., pag. 87) la riporta all'ol. 85ª; il Kirchoff ((*C. I. A.*, I, 325) non fissa data.

l. 31-32. — Per la levigatura e pel trasporto, a quelli lavoranti alla cinta e all'atrio presso la cinta, 2 uomini mangianti a casa, 2 dr. e 3 ob. al giorno *(7 ob. e 1/2 ciascuno)* giorni 17, in tutto . . . . . dr. 42 e 3 ob.

l. 32-34. — Agli operai lavoranti nel tempio dal 4° giorno del mese d'Ecatombeone, 10 uomini, ad ogni uomo mangiante a casa dr. 1 e 3 ob., giorni 40, in tutto . . . dr. 600

l. 45-46. — Agli operai che trasportarono i mattoni e le macerie al teatro e scavarono, 30 uomini, ad ogni uomo mangiante a casa dr. 1 e 3 ob. al giorno, per 4 giorni, in tutto . dr. 180

l. 60-62. — Agli operai che hanno scavato la terra e l'hanno cribrata, e per le cinte e per l'intonacamento all'ingiro del fabbricato, 10 uomini per 13 giorni, ad ogni uomo mangiante a casa 1 dr. e 3 ob., in tutto . . . dr. 195

Nella seconda colonna

l. 23-24. — Ad un paio di segatori che hanno segato il legname e mangiano a casa, al giorno 3 dr. *(dr. 1 1/2 ciascuno)*, per 35 giorni, in tutto . . . . dr. 105

l. 41-42. — A quelli che hanno levigato i pilastri nel tempio di Plutone, 4 uomini, ad ogni uomo mangiante a casa 2 dr. al giorno, per 2 giorni . . . . dr. 16

Qualche altro esempio ci forniscono gli scrittori, ma non di molta importanza. Aristofane nelle Ἐκκλησιάζουσαι, una delle sue ultime

commedie, fissa in tre oboli la mercede quotidiana d'un facchino che porta le materie di spurgo[1]. Luciano pure dà in una mezza dramma il salario di Timone che lavora a dissodare la terra[2]; ma quantunque si sappia ch'egli nelle sue notizie sui costumi e sulla vita greca si riferiva di preferenza ai tempi classici, non si tuttavia può accertare che nell'indicar questo tasso si riportasse ai due secoli che noi studiamo. Dei filosofi Menedemo ed Asclepiade infine narra Ateneo[3] che, per potersi applicare di giorno ai loro studi preferiti, lavoravano nottetempo a macinare il grano, guadagnando due dramme per notte. Gli scrittori giudicano questo salario anormale; il Wallon lo dice « evidentemente esagerato », perchè i padroni del mulino non pagavano i due operai come filosofi[4], ed il Böckh[5] tenta di spiegarne l'elevatezza, qualificando i due macinatori come abili lavoranti. A noi pare che la notizia potrebbe accettarsi tal quale, perchè l'aumento della mezza dramma che Menedemo ed Asclepiade percepivano di più in confronto dei salariati del secolo IV a. C. può facilmente spiegarsi, sia colla diversità dell'epoca, sia colla maggior rimunerabilità del lavoro notturno. Il testo greco poi ammetterebbe anche l'interpretazione che il lucro di due dramme fosse cumulativo; ma, al postutto, la notizia in questione non entra a rigor di termini nei limiti del nostro studio, appartenendo i due filosofi-mugnai al terzo secolo a. C.

* * *

Una sommaria disamina dei pochi esempi visti ci suggerisce parecchie osservazioni. Risulta anzitutto da essi che sulla fine del quinto

[1] Aristofane, Ἐκκλησιάζουσαι, 310.
[2] Luciano, *Timone*, 6, 12.
[3] Ateneo, *Dipnosofisti*, IV, 168.
[4] Wallon, op. cit., I, pag. 151, nota 1.
[5] Böckh, *Staatshaushalt.*, I, pag. 149.

secolo a. C. la retribuzione del lavoro a giornata s'aggirava, con lievissime oscillazioni[1], intorno alla media di una dramma[2]. Nell'ultimo trentennio del quarto secolo invece abbiamo la media di una dramma e mezza, con grandi oscillazioni entro i due limiti massimo e minimo di 5 e 7 oboli e 1/2[3]. La causa della differenza intercorrente tra le due medie si spiega agevolmente. L'aumento del salario fu parallelo all'aumento di prezzo delle derrate alimentari e specialmente dei grani, che ai tempi di Socrate costavano al medimno 3 dramme il frumento e 2 l'orzo, ed ai tempi di Demostene 5 il frumento e 3 l'orzo[4].

Con uguale ragione però non si può spiegare la variazione degli esponenti di oscillazione, che ci pare indizio di un fatto importante, lo svolgersi cioè dei criterii d'apprezzamento del lavoro. Nei tempi più lontani il lavoro salariato dei cittadini era, nei vari mestieri,

[1] Il lavoro di spurgo rimunerato mezza dramma al giorno, ha troppo il carattere di eccezione per essere incluso nel calcolo: era un'occupazione ignobile e spregiata che difficilmente un cittadino avrà esercitato.

[2] Il Kirchoff (*Abhandlungen der Berliner Akademie*, 1876, pag. 56), mentre ritiene, come noi, che la costruzione del tempio d'Eretteo sia stata intrapresa nell'intento di procurare un mezzo di guadagno alla popolazione bisognosa, soggiunge che per questa ragione i salari dovettero esser misurati poveramente e che quindi le somme riferite nell'iscrizione 324, vol. I del *Corpus Inscriptionum atticarum* siano da considerarsi come anormali. Non ci pare che l'illazione proceda dirittamente a rigor di logica dalla premessa: noi crediamo anzi che il governo ateniese, impiegando il danaro pubblico nel dar da lavorare ai cittadini in bisogno, li abbia favoriti anche nella mercede, non approfittando delle cattive circostanze, come uno speculatore privato, per fare delle riduzioni sul tasso normale.

[3] Questo minimo è corrisposto a quei due manovali che ricevono 2 dramme e 3 oboli complessivamente. (Iscr. 834 *b*, l. 31-32).

[4] Vedi comparativamente le conclusioni del Böckh (op. cit., I, pag. 117 e seg.), del Foucart (*Bull. de corresp. hellén.* VIII, 1884, pag. 213 e seg.) e la monografia di Raffaele Corsetti *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*, nel secondo fascicolo degli *Studi di Storia antica* pubblicati dal prof. Giulio Beloch, Firenze, 1893.

retribuito con un tasso press'a poco uguale, senza riguardi alla sua maggiore o minor importanza ed all'abilità individuale dell'uomo che lo compiva: i manovali che facevano funzionare le pulegge, ricevevano giornalmente una dramma, come i falegnami che lavoravano le assi del tetto e delle impalcature, e l'*ἀρχιτέκτων*, le cui mansioni corrispondevano, più che a quelle dei nostri ingegneri, all'ufficio esercitato oggidì dagli assistenti dei capimastri, cioè di tecnici sorveglianti il lavoro. Ma in seguito venne formandosi un criterio più preciso e sistematico di graduazione delle singole mercedi, in rapporto diretto col valore industriale del lavoro di ciascuno. Consolidate meglio le relazioni del lavoro, come funzione sociale fondamentale, cogli altri fattori della vita economica, poterono spiegare la loro influenza le varie cause che producono distinzioni nelle mercedi e che gli economisti enumerano sulle tracce di Adamo Smith, quali la maggior difficoltà, la costanza o l'incertezza dell'occupazione, la lunghezza del tirocinio, le probabilità del successo, ecc. Così verisimilmente i salari si vennero distinguendo con quegli alti e bassi che abbiamo potuto in parte rilevare come indizio nell'iscrizione eleusinia.

* * *

Di non poca importanza per lo studio della condizione economico-sociale del salariato nell'Attica, è il computo del valore *reale* del salario, ossia del suo rapporto colla condizione del mercato generale, colla quantità delle cose utili che il giornaliero poteva procurarsi per mezzo del suo salario *nominale*. Torna quindi opportuno che noi compiliamo in via d'approssimazione un bilancio annuale d'entrata e d'uscita del lavoratore, confrontando i redditi del suo mestiere colle spese ordinarie di sussistenza.

Il Böckh che ha fatto diligenti ricerche sul prezzo dei viveri in

Atene, calcola nel modo seguente la somma annua necessaria alla vita per la più povera famiglia di quattro persone adulte[1]:

Ai tempi di Socrate

Una chenice di grano[2] al giorno per persona, per 4 persone 1 ob. al giorno. . all'anno[3]	dr.	60
Un obolo al giorno a testa per l'ὄψον	» » »	240
Vestiti e scarpe almeno 15 dr. a testa, per 4 persone	»	60
Abitazione	»	36
Somma annua	dr.	396
Media quotidiana dr. 1 e 1/2 ob.		

Ai tempi di Demostene

Grani per 4 persone (1 chenice al giorno a testa) all'anno	dr.	150
Un obolo al giorno a testa per l'ὄψον, all'anno .	»	240
Vestiti e scarpe	»	60
Abitazione.	»	36
Somma annua	dr.	486[4]
Media quotidiana, circa dr. 1 e 2 ob.		

Questo conto comparativo del Böckh però non ci soddisfa del tutto, perchè presenta qualche lacuna ed inesattezza; la spesa di sussistenza d'una famiglia di quattro persone doveva a nostro avviso essere un po' più rilevante. Nell'orazione contro Fenippo per il cambio, attribuita

[1] Böckh, *Staatshaushalt.*, I, pag. 141.

[2] È calcolato secondo il prezzo del frumento, non dell'orzo, come per una svista dice il Böckh.

[3] Si computa per maggior comodità di 360 giorni.

[4] Più avanti (a pag. 144) il Böckh riferisce questa medesima somma ai tempi di Socrate.

a Demostene, l'attore asserisce che il capitale di 45 mine legatogli in eredità dal padre non è bastante a sostentare la vita[1]; ora 45 mine rendevano annualmente, al tasso ordinario del 12 0/0, 540 dramme. Le 10 mine e 68 dramme di rendita che il cliente di Iseo, nella causa per l'eredità di Agnia, ricavava dall'asse patrimoniale creditato e dalla dote della moglie, è detto troppo insignificante per le prestazioni pubbliche, ma *sufficiente* per vivere[2]; e l'attore non aveva figli! Dato quindi pure che i due oratori, specialmente Iseo, abbiano esagerato un po' per artificio di difesa, misurando il valore delle somme dalle esigenze della loro tesi, questi numeri non perdono ogni importanza come indicazione approssimativa. Si può calcolare che nella seconda metà del quarto secolo a. C. la spesa annua ordinaria d'una famiglia in ristrette condizioni stesse fra le 5 1/2 e le 6 mine.

Alcune osservazioni possono mostrarci più attendibile questo calcolo che quello del Böckh, dal quale del resto non discorda molto gravemente. Anzitutto il Böckh in ambedue i bilanci non include una quota rappresentativa di tutte le spese minute e secondarie indispensabili anche in una famiglia povera oltre quelle pei viveri, gl'indumenti e l'alloggio, quota pur non trascurabile. Poi la somma di 390 dramme (meno di 1 obolo e 2/5 al giorno per testa), che il Böckh calcola nel secondo come dispendio annuo pel nutrimento (conservando invariate, ad un secolo di distanza, le spese dell'ὄψον, mentre l'aumento di costo delle derrate granarie aveva prodotto qualche variazione anche nel prezzo delle altre derrate), è troppo limitata. Noi vediamo infatti che agli schiavi sono dati tre oboli al giorno per la τροφή[3], e quantunque si sappia che l'alimentazione degli schiavi era in genere ricca e abbondante, pure è impossibile ch'essa superasse d'oltre un terzo il minimo necessario alla vita; quindi pel sostentamento d'una persona adulta dobbiamo computare almeno 2 oboli al giorno, 120 dramme all'anno.

Il Böckh poi valuta come alimento d'un uomo una chenice di fru-

[1] Demostene, *Contro Fenippo*, 22.

[2] *εἶναι ἱκανά*. Iseo, *Dell' eredità d'Agnia*, 40.

[3] *C. I. A.*, II, 2, 834.

mento al giorno, ma Erodoto[1] dice che essa non bastava ad un soldato in marcia: parimenti non doveva sempre bastare all'operaio, gravato all'officina ed al campo da fatiche non meno pesanti. Qualcuno potrebbe qui osservare che noi esageriamo, attenendoci col Böckh al prezzo del frumento nel valutare la spesa generale pei grani. Ma l'osservazione cade se si consideri che l'orzo, il cui prezzo di costo si manteneva in genere nel rapporto di 3 a 5 con quello del frumento, è di molto minore efficacia nutritiva e perciò se ne richiedeva un consumo maggiore: inoltre la quantità dell'orzo consumata ad Atene era minima, poichè nella raccolta esso si trovava nella proporzione da 1 a 10 col frumento, o coll'importazione si introduceva ad Atene quasi esclusivamente del frumento[2].

Un'altra osservazione non possiamo trascurare. Se il computo del prezzo normale di 5 dramme al medimno pel frumento può ritenersi esatto quando si calcolano genericamente le spese di sussistenza sulla fine del 4° secolo a. C., perde invece di esattezza quando noi, per cercare il valore reale del salario, raffrontiamo tale prezzo colla paga media di 1 dramma e 1/2 al giorno, la quale si riferisce più precisamente agli anni 329-28 a. C. Poichè in questo tempo il grano — come appare dalla medesima iscrizione eleusinia di cui facemmo lo spoglio per la statistica del salario — era valutato al prezzo corrente di 6 dramme al medimno[3], essendo già allora incominciata, secondo nota il Corsetti[4], la grande carestia che produsse nel costo delle granaglie un forte rincaro. Perciò noi dobbiamo aumentare di 1/6 la somma calcolata pei grani dall'economista tedesco.

Tiriamo ora le somme, tenendo calcolo di tutte queste osservazioni che portano ad un discreto aumento del totale e limitando per contro la spesa ad una famiglia di due genitori e due fanciulli, anzichè di quattro adulti. Il bilancio annuo di tale famigliuola doveva presentare

[1] Erodoto, VII, 187.
[2] V. P. Foucart, *Bull. de corrispond. hell.*, VIII (1884) pag. 213.
[3] *C. I. A.*, II. 2, 834.
[4] Op. cit., pag. 68-70.

press'a poco sullo scorcio del quinto secolo l'uscita di 4 mine[1], e di 525 dramme sulla fine del quarto[2]. Questo era il minimo necessario alla sua sussistenza.

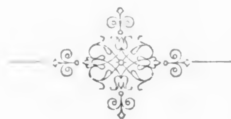
Di fronte a questa passività il cittadino salariato ritraeva all'anno dal suo lavoro (limitandoci a detrarre solo una ventina di giorni di riposo festivo) 340 dramme nel primo periodo ed una media di 510 dramme nel secondo. Ma non sempre l'operaio trovava lavoro: la disoccupazione doveva non di rado procurargli delle giornate affatto passive. Il Wallon[3] valuta in cifra rotonda per lo schiavo 300 giornate di lavoro all'anno; ma in alcune epoche i giorni d'ozio forzato devono essere stati in numero ancor maggiore, specialmente per l'operaio libero, al quale si poteva col licenziamento dare tosto lo sfratto dal lavoro, quando la richiesta dei prodotti diminuiva e la copia delle braccia impiegate diveniva soverchia. Se Pericle diede sviluppo ai lavori pubblici, questo è segno non dubbio che molti erano i disoccupati, e da qualche tempo, fra i cittadini. Tanto più poi la disoccupazione deve essere aumentata nei tempi posteriori, quando, indebolita la potenza d'Atene e la sua vitalità industriale e commerciale, al minor lavoro di produzione faceva necessariamente riscontro un maggior numero di lavoratori inoperosi. Ognuno vede adunque che se il lavoratore senza famiglia poteva ancora procurarsi un certo benessere di vita, bastandogli 1 $^{1}/_{2}$ e 2 mine rispettivamente nelle due epoche, il lavoratore con famiglia, e questo era il caso più comune, non poteva vivere esclusivamente col frutto delle sue fatiche ed aveva da lottare contro forti difficoltà finanziarie per procurare a sè ed ai suoi il necessario sostentamento. Mancandogli un vitto sufficiente, la sua denutrizione doveva crescere in rapporto

[1] Calcolo così: grani dr. 50 (riduco solo di 10 dr. perchè il minore consumo dei due fanciulli è compensato in parte dal maggior consumo dei genitori, eccedente la chenice quotidiana a testa) - Ὄψον dr. 240 - vestiti e scarpe dr. 60 - abitazione dr. 36 - spese varie dr. 14 - *Totale dr. 400.*
[2] Grani dr. 160 - ὄψον dr. 250 - vestiti e scarpe dr. 60 - abitazione dr. 36 - spese varie dr. 19 - *Totale dr.* 525.
[3] Op. cit., I, pag. 246.

diretto colla gravezza dei suoi lavori[1]. Noi abbiamo altresì attribuito soltanto due figli all'operaio coniugato; ma la fecondità coniugale era allora così limitata fra le classi lavoratrici?

Il salario dell'operaio libero era adunque troppo meschino. È vero che alcuni, sulla fine del secolo quarto a. C., ricevevano una mercede quotidiana notevolmente superiore alla media, come i muratori pagati dr. 2 1/2 al giorno; ma la media di 1 dr. e 1/2 era anche la rimunerazione normale, ed alle paghe che l'eccedevano fanno riscontro i 7 oboli e 1/2 che venivano corrisposti ai manovali.

[1] Se si volesse poi ritenere attendibile la già ricordata notizia di Polluce sulla mercede dei facchini, si pensi in qual miseria questi dovevano trovarsi con quattro oboli di guadagno al giorno.



LA CONCORRENZA

DEL LAVORO SERVILE



L'esigua ed insufficiente rimunerazione del cittadino lavoratore era un portato diretto della concorrenza fatta alla sua attività dall'attività degli schiavi. Si verificava nell'Attica il medesimo fatto che l'Humbert ha notato per i pochissimi operai salariati dell'antica Roma[1].

Anche i meteci esercitavano a danno dei cittadini lavoranti a salario una notevole concorrenza deprezzante pel numeroso contingente di operai che fornivano di continuo alla piazza di Colono, e che faceva abbassare il tasso del salario secondo l'assioma del Cobden « che il salario si alza, quando due padroni corrono dietro a un operaio, si abbassa, quando due operai corrono dietro ad un padrone. » Ma tuttavia siffatta concorrenza era semplicemente numerica e non qualitativa: essa non poteva offrire al capitalista un lavoro per sua natura meno costoso ed aveva un ritegno notevole negli oneri tributarii sui meteci stessi gravanti, come gli obblighi di contribuzione pecuniaria, fra cui l'annuo μετοίκιον di dodici dramme, le molto più forti imposte ordinarie e le molteplici contribuzioni straordinarie.

La concorrenza invece più dannosa e deleteria al lavoro dei cittadini era esercitata dagli schiavi che per la loro condizione di semplici stru-

[1] *Sur la condition des ouvriers libres chez les Romains*, nei *Recueils de l'Académie de législation de Toulouse*, 1868, XVII, 393.

menti animati (ὄργανα ἔμψυχα[1]) a completa disposizione del capitalista, tenevano nell'economia antica un posto approssimabile a quello della macchina nell'industria moderna. Essi esercitavano in Atene un mestiere manuale sotto tre forme: o per conto del padrone, dal quale mantenevano la dipendenza anche professionale; o per conto di un affittuario al quale erano noleggiati; o per conto proprio, come affrancati che corrispondevano al patrono una percentuale dei loro guadagni[2].

La prima forma, la più semplice, era anche la più comune pel notevole numero di piccoli proprietari di schiavi che tenevano presso di sè solo il contingente necessario pei servizii domestici e per la produzione della loro industria. Le iscrizioni eleusinie[3] più volte citate, nelle quali sono enumerate parecchie spese pel mantenimento degli schiavi, ci danno modo di calcolare all'ingrosso il prezzo di costo della manodopera servile, impiegata sotto questa prima forma. Il nutrimento (τροφή) è valutato una mezza dramma per giorno a testa[4]: sono poi anche indicate le spese:

a) del sorvegliante, un uomo per 17 schiavi, pagato quasi 2 oboli al giorno, oltre ai 3 della pensione alimentaria[5];

b) dei provveditori di viveri che li recano sul luogo del lavoro (così spiega Max Fränkel[6] il loro ufficio), due uomini a 8 dramme e 2 oboli al mese ciascuno[7];

c) delle corbe pel trasporto della terra, comperate agli schiavi in numero di dieci ad una dramma l'una[8];

d) dei cappelli a 2 oboli ciascuno[9];

---

[1] Aristotile, *Morale a Nicomaco*, VIII, 11, 6.
[2] V. Böckh, *Staatshaushalt.*, I., pag. 90.
[3] *C. I. A.*, II. 2, 834, *b* e *c*.
[4] *C. I. A.*, II, 2, 834 *b*, linee 4, 42-43.
[5] *C. I. A.*, II, 2, 834 *b*, linee 5-6, 43.
[6] Böckh, *Staatshaushalt.*, II, *Anmerkungen*, pag. 33*
[7] *C. I. A.*, II, 2, 834 *c*, linee 57-58.
[8] id. 834, *b*, l. 31-32.
[9] id id. l. 70-71.

e) della suolatura delle scarpe (così il Fränkel[1]) a 4 dramme al paio[2] e del loro rattoppamento a una dramma e 5 oboli ogni paio[3].

Infine appare che lo stato fornì agli schiavi, in occasione di qualche festa, una vittima del prezzo di 23 dramme[4] e cinque vasi e due misure di vino (dramme 16[5]) e pagò anche 30 dramme per l'iniziazione di due schiavi[6].

Paolo Foucart nel *Bulletin de correspondence hellénique*, VIII, (1884)[7] basando il suo computo su questi dati, viene a stabilire che la giornata di lavoro dello schiavo rappresenta in realtà una spesa di una dramma circa, cioè di 3 oboli meno di quella dei lavoratori liberi. Ma il Foucart, se ha tenuto conto in questo calcolo dell'ammortamento del capitale di compera, della corresponsione dei relativi interessi al tasso legale, delle spese per l'abitazione, gli indumenti, la sorveglianza ed anche per il mantenimento degli schiavi nei giorni di disoccupazione, ha però trascurato altri elementi importanti, come il premio d'assicurazione sulla vita dello schiavo e contro la fuga e gli infortuni del lavoro[8]. Nè si potrebbe d'altra parte per compensazione considerare come cespite d'entrata la capacità prolifica dello schiavo medesimo, perchè le spese di allevamento e d'educazione professionale della nuova proprietà, uguagliavano, se pur non sorpassavano, il prezzo ordinario di costo dei servi lavoratori, prezzo che

---

[1] *C. I. A.*, 834, l. 70-71.
[2] id. II, 2, 834 *b*, l. 54-55
[3] id. 834, *c*, l. 49
[4] id. 834, *b*, l. 68
[5] id. id. l. 68-69
[6] id. id. l. 71
[7] Pag. 214.
[8] Istituti d'assicurazione non esistevano nell'antichità: un isolato esempio di contratto d'assicurazione ben poco aleatorio è citato dal Dureau La Malle (*Économie politique des Rom.* I, pag. 146 n. 1) e dal Böckh (*Staatshausalt.*, pag. 50). Ma noi indichiamo col nome di premio d'assicurazione una quota media annua per la possibile perdita dello schiavo.

variava naturalmente in rapporto alla loro produttività industriale[1]. Computando dunque queste passività, e qualche altra secondaria come l'imposta minima sugli schiavi[2], trascurate dal Foucart, si può affermare che il prezzo della manodopera servile aveva un vantaggio non superiore ai due oboli per giorno, di fronte al salario dell'operaio libero valutato 1 dramma e 1/2.

Questo vantaggio era a sua volta controbilanciato dalla più limitata industriale produttività dello schiavo. Il Du Mesnil Marigny[3] calcola che da un lavoratore non si può ottenere coercitivamente più di un terzo degli sforzi di cui è suscettibile quando produce in tutta libertà. Certo questo rapporto differenziale è inesatto ed eccessivo per Atene, dove la condizione della classe servile era raddolcita dalle leggi e dai costumi, e, per usare una felice espressione di Vittore Brants[4], si era trovato il modo di conservare i diritti sugli schiavi attenuandone gli inconvenienti economici. Ma una differenza ci doveva essere ugualmente, per le cause che secondo gli studii degli economisti[5] hanno reso in tutti i tempi la schiavitù un inciampo allo sviluppo della produzione e della tecnica industriale. Gli schiavi di Timarco, molto esperti, occupati nella conceria di pellami[6], rendevano due oboli al giorno; i trenta armaiuoli di

---

1 Wallon, op cit., pag. 158, n. 3.

2 Böckh, *Staatshaushalt.*, I, pag. 403.

3 *Hist. de l'éc. pol.*, pag. 168.

4 *Les sociétés commerciales à Athènes* cit., pag. 117.

5 V. per esempio A. Loria, *Analisi della propr. capital.*, II, pag. 69 e seg.

6 Eschine, *Contro Timarco*, 97. Il Büchsenschutz (*Bes. und Erwerb*, pag. 194. nota 2) crede che questi schiavi fossero dati a nolo, perchè, dice, un calcolo così sicuro non si potrebbe fare nell'industria direttamente esperita dal padrone; e la sua opinione è comunemente accolta. Però la motivazione addotta a convalidarla è molto debole; chè noi vediamo anche Demostene calcolare con pari sicurezza i redditi delle sue aziende; ed a togliere fondamento alla congettura del Büchsenschutz basta osservare che Eschine stesso, in un passo successivo della medesima orazione contro Timarco (101), accenna alla somma di vendita del podere e delle *officine*. Si potrebbe obiettare la possibilità che il padre di Timarco avesse

Demostene poco meno di due oboli ciascuno (30 mine all'anno cumulativamente coi tre ἐπιστάται)[1]. I commentatori s'accordano nel ritenere che Eschine parli, come Demostene, del prodotto netto[2] dell'azienda. Ma dall'esame dei testi appare evidente che i due oratori hanno considerato come capitali gli opifici in azione, e facendo il calcolo delle rendite che questi fruttavano in un anno, le hanno valutate semplicemente col dedurre dalle entrate lorde le spese consuntive d'esercizio. Ne viene quindi che nella partita delle passività non furono incluse le quote d'interesse e d'ammortamento del capitale di compera dei lavoratori e gli interessi del capitale d'impianto, cui noi dobbiamo aggiungere, per avere un computo completo, una cifra rappresentante in via approssimativa l'assicurazione contro la perdita dello schiavo per decesso o per fuga avanti il compiuto ammortamento del capitale d'acquisto. Con queste riduzioni il profitto quotidiano del capitale-schiavo al capitalista deve calcolarsi inferiore ad un obolo[3]. Un'altra prova conforta questo calcolo. Demostene, nella medesima

---

ceduto in uso ad un imprenditore i suoi opifici, con annessivi gli schiavi; ma allora non si saprebbe spiegare perchè Eschine si sia lasciato sfuggir l'occasione di ricordare fra le ricchezze sperperate da Timarco anche il canone pagato dall'affittuario per l'uso della fabbrica. Il Brants (*Les soc., comm.* pag. 118, n. 1) crede questi uomini dei χωρὶς οἰκοῦντες (schiavi della terza specie, dei quali parliamo più avanti); ma anche contro siffatta interpretazione sta l'accenno all'alienazione per vendita degli opifici: amenochè non si creda che il padre di Timarco, insieme col permesso di χωρὶς οἰκεῖν, avesse anche concessa ai dieci uomini la fabbrica, e questi si fossero associati come in un consorzio industriale, per esperire insieme la conceria di pelli; il che è troppo ardito pensare mancando altri esempi del genere. Ad ogni modo, per maggiore esattezza, calcoleremo i redditi tanto sotto la prima che sotto la seconda forma.

1 Demostene, *Contro Afobo*, 9.

2 ἀτελές.

3 Gli schiavi di Timarco, perchè molto abili, erano stati comperati ad alto prezzo (Eschine, *Contro Timarco*, 97); così i 33 armaiuoli di Demostene, dei quali i più erano valutati cinque o sei mine l'uno, e solo alcuni tre mine cadauno almeno (Demostene, *Contro Afobo*, 9).

orazione contro Afobo[1], narra che suo padre faceva anche lavorare venti schiavi fabbricatori di letti, avuti in pegno per un prestito di 40 mine, i quali gli fruttavano, levate le spese, 12 mine all'anno. Se noi deduciamo almeno[2] le 480 dramme che rappresentano l'interesse annuo delle 40 mine al tasso ordinario del 12 o/o, troviamo un reddito netto dell'industria di 720 dramme, ossia di 36 dramme per schiavo. Ora è difficile pensare che un lavoratore libero non rendesse, al minimo, altrettanto a chi lo salariava; se ciò fosse, come spiegare il fiorire della piccola industria domestica, che, come dice Aristotile[3], apriva la via ad una condizione economica piuttosto agiata?

La seconda forma d'impiego dello schiavo era la locazione temporanea. Come gli schiavi si cedevano in pegno, così venivano anche noleggiati, per un canone pattuito, agli industriali che abbisognavano di braccia pei loro lavori. Si avevano così gli ἀνδράποδες μισθοφοροῦντες. Le responsabilità che gli imprenditori si accollavano in siffatte convenzioni, colla clausola contrattuale di dover rendere alla fine dell'affitto il medesimo numero di schiavi[4], sottoponevano l'affittuario a tutti i rischi del possesso nel periodo delimitato dal contratto. Questi, che pagava il nolo, doveva trovare nell'uso della manodopera servile un vantaggio di lucrabilità sulla manodopera libera (così com'era retribuita) ancor minore che il proprietario, esercente le industrie con schiavi propri. Nel canone ch'egli corrispondeva al padrone affittante, era lasciato per costui un certo margine di guadagno, oltre all'esser indennizzata la somma complessiva e del valore ripartito del capitale d'acquisto e delle altre spese che la manutenzione degli schiavi esigeva, fra cui notevoli quelle d'alimento nei periodi di disoccupazione: altrimenti non si spiegherebbe come gli affitta-schiavi trovassero rimunerativo questo sistema di collocamento dei capitali. Filemonide, Ipponico,

[1] Loc. cit.

[2] Diciamo *almeno*, perchè il capitale di schiavi dato in garanzia del mutuo, doveva essere naturalmente superiore alle quaranta mine.

[3] Aristot., *Politica*, III, 3, 4.

[4] Wallon, op. cit., I, pag. 202.

Nicia ricavavano solo un obolo al giorno per uomo dando a nolo i loro trecento, seicento, mille schiavi[1]; ma questi erano schiavi d'infima qualità, utilizzabili solo in bassi lavori materiali, come quelli dell'industria mineraria del monte Laurio, e perciò non costavano più di due mine. Un canone più elevato invece costavano all'affittuario gli schiavi conciatori del padre di Timarco (se si accetta l'opinione comune che fossero ceduti a nolo), non di due oboli al giorno, perchè secondo il ragionamento molto fondato dal Böckh[2] in questo reddito è incluso probabilmente anche il ricavo della somministrazione delle materie prime, ma certo più di un semplice obolo: però essi avevano anche un valore di compera maggiore, perchè esperti nell'industria. Quindi ancor meno sotto questa seconda forma la manodopera servile poteva essere di costo inferiore al salario concesso ordinariamente ai lavoratori liberi.

Resta la terza forma, quella dei χωρὶς οἰκοῦντες. L'esistenza ed i caratteri peculiari di questa classe di schiavi non sono accertati. Molto si disputa dagli ellenisti se i χωρὶς οἰκοῦντες siano stati degli affrancati, o invece degli schiavi attivi ed intelligenti ai quali i padroni, per avere una rendita fissa senza disturbi e senza le incertezze dell'aleatorietà, permettevano di vivere separatamente, αὐτόσιτοι, e di esercitare per conto proprio un'industria, conservando su di loro soltanto un diritto di rendita, pel pagamento di una ἀποφορά annua, come fecero specialmente nel secolo scorso i signori russi pei cosidetti servi a *obrok*. S'attiene alla prima opinione, seguendo i grammatici, il Büchsenschutz[3]; seguono la seconda il Böckh[4], il Westermann[5], Meier e Schömann[6], ed il Brants[7], il quale anche vedrebbe nella schiavitù ad ἀποφορά una situazione intermedia che prepara l'affrancamento per riscatto. Comunque la que-

[1] Andocide, *Dei Misteri*, 38. - Senofonte, Πόροι, IV, 14. - Plutarco, *Nicia*, 4.

[2] Op. cit., I. pag. 92.

[3] Op. cit., pag. 195, nota 5.

[4] *Staatshaushalt.*, I, pag. 329.

[5] *Real-Encyclop.* del Pauly, I, pag. 1335.

[6] *Der Attische Process.*, vol. IV, pag. 571.

[7] *Les soc. commerc. à Athènes*, pag. 118, n. 1.

stione abbia a risolversi, è evidente che questi lavoratori, i quali nelle loro dimore vivevano liberamente come affrancati e della soggezione servile non conservavano in sostanza altro obbligo che quello pecuniario dell' ἀποφορά, sul mercato del lavoro erano nell' identica condizione degli operai cittadini, erano cioè dei salariati retribuiti alla medesima stregua di questi, come si può vedere nei rendiconti degli ἐπιστάται.

Tiriamo la conclusione. Che cosa prova dunque questa approssimativa parità del costo della manodopera servile e della rimunerazione della manodopera libera? Prova che l' economia a base di schiavitù, col crescere continuo della massa di ἀνδράποδες chiamati dai capitalisti a contendere il lavoro agli operai cittadini, trionfava anche ad Atene nello sviluppo della vita economica, e colla sua deprezzante concorrenza faceva ribassare il tasso normale del salario del lavoratore libero, sino a portarlo al livello del valore medio quotidiano della manodopera servile[1]. Questo deprezzamento non pare a tutta prima ammissibile a chi considera l' elevatezza del salario giornaliero in relazione ai bisogni strettamente personali del lavoratore libero, e vi nota una discreta eccedenza sul minimo necessario alla vita dell' operaio. Ma se questa eccedenza è spiegabile col fatto che la schiavitù per essere rimunerativa richiede spese considerevoli per una buona alimentazione e riesce così di costo enorme[2], e che lo sfruttamento degli schiavi ad Atene era molto mitigato dal carattere industriale dei lavori nei quali erano impiegati o dalla poca fertilità della terra coltivata, non va d'altronde trascurato d'osservare che il salario dell' operaio libero doveva soddisfare non solo ai bisogni individuali di questo, ma anche a quelli della di lui famiglia. Lo schiavo in piena dipendenza dal padrone non ha

[1] Questa parità potrebbe farci dedurre dai bilanci di Timarco e Demostene quale quota-parte il lavoro rapprentasse nel valore del prodotto, se non ci mancasse la nozione del capitale fisso che gli opifici dei due industriali tenevano impiegato nelle costruzioni e negli strumenti: in difetto di questa notizia nessun altro dato abbiamo che ci possa condurre alla soluzione del proposto quesito, la quale pur sarebbe di grande importanza per la conoscenza dell' economia politica ateniese.

[2] Loria, op. cit., pag. 72.

da prendersi cura del suo sostentamento, nè di quello dei figli; il proprietario li provvede di alimenti, di vesti, di alloggio, di tutto il necessario. Il lavoratore libero invece, colla mercede ricevuta dal capitalista, ha da pensare alla sussistenza sua e della famiglia, quindi il salario, che per le esigenze personali sarebbe più che bastevole, riesce invece meschino ed insufficiente di fronte ai bisogni di quelli che l' operaio deve nutrire. E questo appunto avveniva ad Atene, dove la dramma quotidiana pagata al cittadino lavoratore sulla fine del quinto secolo a. C. e la dramma e mezza corrispostagli nell' ultimo trentennio del quarto, erano, come s'è visto, al di sotto del *minimum* necessario di sussistenza per una povera famiglia ordinaria di quattro persone.



I CITTADINI LAVORATORI

NELLA STORIA D'ATENE



Il dire che il lavoro manuale dei cittadini sotto la forma di piccola industria ha largamente contribuito ad inalzare il grande edificio della potenza ateniese, e sotto la forma di salariato invece è giunto a demolirlo, potrebbe parere un' asserzione troppo ardita. Eppure, giunti alla fine di questo saggio di ricerche, dobbiamo concludere così.

Ad Atene succedeva questo fenomeno degno di nota: un sordo contrasto, che si esplicava in forme svariate, ma costantemente, fra l'influenza politica dei cittadini lavoranti a salario e la loro debolezza economica. I capitalisti che, nelle industrie, li riducevano nel tasso della mercede al livello degli schiavi, erano alla propria volta nell' assemblea ridotti a sottostare alla loro volontà od a dominarla solo per vie indirette colle lusinghe ed i favori. Gli operai dall'altra parte, i quali nel lavoro obbedivano a patti troppo gravosi e versavano in una condizione sfavorevolissima, occupando invece nella vita politica un posto molto favorevole, erano tratti naturalmente ad approfittare della loro potenza per riuscire in qualche modo ad un' emancipazione economica e sottrarsi al giogo della miseria che il sistema di retribuzione allora vigente nelle industrie gli imponeva sul collo. Ἐν εἰρήνῃ τε, si dice ad un giornaliero calzolaio nell'Ὄνειρος di Luciano, αὖ σὺ μὲν τοῦ δήμου

ὢν ἀναβὰς ἐς ἐκκλησίαν τυραννήσεις τῶν πλουσίων, οἱ δὲ φρίττουσιν καὶ ὑποπτήσσουσι καὶ διανομαῖς ἱλάσκονταί σε[1].

Questo stato di cose, che dava luogo a crisi frequenti, era una figliazione spontanea, una conseguenza diretta della continuata coesistenza dei due sistemi d'economia fra loro opposti, quello a base di schiavitù e quello del lavoro libero, non coordinabili che per un breve periodo transitorio di trasformazione. Come infatti avrebbe potuto l'industriale pagar di più i cittadini lavoranti a giornata, quando con la massima facilità poteva trovare sul mercato altri lavoratori, sopra i quali acquistava anche dei diritti reali, il dominio assoluto con tutte le facoltà annessevi?

Per redimere i cittadini salariati dalla loro misera condizione economica, Atene avrebbe dovuto imitare l'esempio della Focide che energicamente s'oppose all'introduzione della schiavitù. Narra infatti Ateneo[2] che in questa i cittadini si levarono a sommossa contro l'amico di Aristotile Mnasone, quando tentò di condurvi un migliaio di schiavi acquistati, e gli rinfacciarono che avrebbe affamato i liberi abitanti. Ma se ciò era possibile nella Focide dove mancava ogni vita di commercio e quindi non si ripercuoteva la concorrenza dei paesi presso cui vigeva l'economia a base servile, non poteva facilmente avverarsi nell'Attica che avendo negli scambi l'elemento necessario e vitale della sua sussistenza, colla rinuncia ai vantaggi della manodopera servile si sarebbe disastrosamente da se stessa disarmata di fronte alla concorrenza degli altri centri di produzione popolati da schiavi.

E per contro il cittadino, essendo così mal pagato per la concorrenza servile, come avrebbe potuto rinunciare ad adoperarsi con ogni possa per volgere a proprio vantaggio le ricchezze del tesoro pubblico delle cui chiavi l'ἐκκλησία era di diritto, se non material-

---

[1] « In pace, tu che sei del popolo andando all'assemblea tiranneggerai i ricchi, e quelli ti temeranno, si umilieranno e con largizioni ti renderanno loro propizio. » Luciano, Ὄνειρος, 22.

[2] Ateneo, VI, 264.

mente, la suprema depositaria? Alle rivendicazioni popolari mancò in Atene il filo logico di viste nette; sotto l'imperiosità del bisogno, si procedette a caso nella scelta dei rimedi, applicando di quando in quando sulle piaghe economiche e sociali che affliggevano le classi inferiori, dei palliativi poco efficaci che eccitavano, acuivano sempre più il desiderio di farmachi più potenti, senza sanare il male. L'operaio che guadagnava poco, sospirava il momento di sedere in tribunale come giudice, solo pel lucro che ne avrebbe avuto; ecco uno dei rimedii passeggeri ed insufficienti che lo stato gli offriva. – E che! Col mio cattivo salario, dice un personaggio delle *Vespe*[1], ho da comperare del pane, della legna, della carne, e tu mi cerchi anche dei fichi! E se l'arconte non convoca il tribunale, dove andremo noi a prendere da pranzare? – E la plebe si lasciava spingere incontro ai disastri della guerra peloponnesiaca dalle promesse dei demagoghi, i quali, come Cleone, gli facevano sperare che, una volta padroni del Peloponneso, si sarebbe aumentata la paga dei giudici[2]. Per servire la patria l'operaio si faceva pagare come un facchino[3]; e amministrando la giustizia, incoraggiava i sicofanti, la cui professione era non poco lucrosa[4], per aver molti processi[5].

Intanto la smania di questi sussidii pel tribunale, per l'assemblea, pel teatro, per le feste religiose, per la confisca dei beni privati nelle accuse, ecc. si estendeva facilmente anche ai piccoli industriali che pur non ne avrebbero avuto così sentito bisogno. Tutta la parte meno ricca e più numerosa della popolazione cercava di sfruttare queste risorse il più intensamente possibile; ai poveri senza vergogna si mescolavano anche i benestanti per ricevere i sussidi; la corruzione s'infiltrava, s'allargava, riusciva a dominare

---

[1] Aristofane, Σφῆκες, v. 310.

[2] Aristofane, Ἱππεῖς, v. 797.

[3] Aristofane, Ἐκκλησιάζουσαι, v. 310.

[4] Vedi la scena fra Cremilo e il sicofante nel Πλοῦτος di Aristofane, v. 900 e seg.

[5] Aristofane, Σφῆκες, v. 530.

tutta la vita pubblica e coll'estendersi della corruzione veniva meno l'amore al lavoro e la probità di cittadino. Si sognava di poter vivere alle spalle degli alleati[1] e dei ricchi[2]: ma quando gli alleati si sciolsero dai troppo pesanti accordi con Atene, quando la città s'impoverì e nell'erario pubblico il denaro venne a mancare, si vide che la moltitudine, come nota benissimo il Böckh[3], era diventata neghittosa al lavoro; essa era guasta dai vizii e dalla demagogia.

La rapida decadenza d'Atene fu così preparata: il funesto contraccolpo della pessima retribuzione del lavoro non mancò di farsi sentire nella storia d'Atene, la quale non ebbe più a governare, secondo l'espressione di Demade[4], che i rottami del suo naufragio.

---

[1] Aristofane, Σφῆκες, v. 707 e seg.
[2] Senofonte, *Memorabili*, II, 9.
[3] *Staatshaushalt.*, I, pag. 145.
[4] Plutarco, *Focione*, I.

FINE.